

In un'epoca in cui si impone sempre più la necessità di una 'global history' e di un sapere critico aperto alle intersezioni tra culture altre, è ormai fuorviante una cesura tra storia antica e storia orientale, frutto di superati pregiudizi accademici. Sulla base di questa convinzione e con l'intento di promuovere un proficuo dialogo scientifico tra studiosi provenienti da diverse formazioni, nasce Diádema. La collana raccoglie contributi, di singoli autori e miscellanei, dedicati allo studio di singole tematiche e di argomenti di più ampio respiro.

Collana di Studi di Storia Antica e Orientale
diretta da *Antonio Panaino* e *Federicomaria Muccioli*

COMITATO SCIENTIFICO

Altay Coşkun (University of Waterloo, Ontario)

Edward Dąbrowa (Jagiellonian University, Kraków)

Yuri Stoyanov (University of London)

Giusto Traina (Université Paris IV: Paris-Sorbonne)

I testi pubblicati sono sottoposti a un processo di *peer review*

LA CITTÀ INQUIETA

Selinunte tra *lex sacra* e *defixiones*

A cura di
Alessandro Iannucci,
Federicomaria Muccioli e Matteo Zaccarini

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Beni Culturali dell'Alma Mater Studiorum, Università di Bologna

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Collana: *Diádema*, n. 2
Isbn: 9788857534497

© 2015 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383
Fax: +39 02 89403935

In copertina: particolare della colonna A della *lex sacra* di Selinunte (rielaborazione fotografica di F. Taverni)

INDICE

Premessa	7
ALESSANDRO IANNUCCI – FEDERICOMARIA MUCCIOLI <i>La città inquieta. Note introduttive a un nuovo libro su Selinunte</i>	9
ENRICO ACQUARO – GIULIANA PANTALEO – PAOLA DE VITA <i>La Selinunte di Cartagine</i>	31
STEFANIA DE VIDO <i>I travagli dell'aristocrazia</i>	45
ADRIAN ROBU <i>Sélinonte et les deux Mégara. Considérations autour de l'héritage de la métropole</i>	79
FEDERICA CORDANO <i>Le famiglie di Selinunte</i>	97
CATERINA GRECO – VALERIA TARDO <i>Per una rilettura dei santuari di Selinunte. Paesaggio del sacro e ritualità lungo il fiume Modione</i>	105
ROY D. KOTANSKY <i>The lex sacra from Selinous. Introduction, translation and notes</i>	127
ALESSIA DIMARTINO <i>La lex sacra di Selinunte. Analisi paleografica e prospettive storico-religiose di una laminetta iscritta</i>	135
JAN-MATHIEU CARBON <i>Rereading the ritual tablet from Selinous</i>	165

STELLA GEORGOUDI <i>Réflexions sur des sacrifices et des purifications dans la 'loi sacrée' de Sélinonte</i>	205
SOPHIE BOUFFIER <i>La lex sacra: une loi contre la malédiction? Pratiques magiques à Sélinonte au V^e siècle av. J.-C.</i>	241
FEDERICOMARIA MUCCIOLI <i>Diventare un dio a Selinunte? Empedocle e la bonifica/purificazione della città</i>	261
LUCA BETTARINI <i>Selinunte tra madrepatria e mondo coloniale. La testimonianza della lingua delle defixiones</i>	285
Appendice 1. <i>La lex sacra di Selinunte. Trascrizione e traduzioni a cura di Matteo Zaccarini</i>	299
Appendice 2. <i>La lex sacra di Selinunte. Rielaborazioni fotografiche a cura di Federico Taverni</i>	307
Abbreviazioni	313
Bibliografia	315

STEFANIA DE VIDO

I TRAVAGLI DELL'ARISTOCRAZIA

Tutto si annoda intorno a Dorieo. In una tradizione storiografica stentata che dedica pochi cenni alla storia di Selinunte tra il VI e la prima metà del V secolo, protagonista inevitabile è ancora lo Spartano, la cui vicenda, forse fatalmente, diviene una sorta di calamita sia nei racconti degli antichi che nella percezione dei moderni¹. La cronologia, pur ciclicamente sottoposta a revisione, fissa nel 510 la distruzione di Sibari a opera dei Crotoniati aiutati proprio dalla compagine spartana, che però, dopo la vittoria in Magna Grecia, vede la propria parabola imboccare una discesa vertiginosa verso la sconfitta in Sicilia occidentale, la morte del principe e la dispersione dei superstiti. Dell'evento rimane memoria tanto viva che Erodoto ritiene di poter attribuire a Gelone un riferimento preciso alla morte di Dorieo e alla necessità della vendetta nel vibrante discorso agli ambasciatori greci 'pronunciato' alla vigilia dell'attacco persiano del 481². La fallita impresa di Dorieo e l'impegno di Gelone sul solo fronte occidentale della guerra contro il barbaro indicano pur per sommi capi i due riferimenti cronologici (*grosso modo* una generazione) in cui la Sicilia occidentale definisce un proprio equilibrio, anche attraverso il progressivo assestamento del ruolo e delle scelte di Selinunte.

-
- 1 Il tentativo di scrivere una storia della Sicilia occidentale nel periodo in oggetto deve fare i conti sia con la frammentarietà delle fonti, sia con il 'punto di vista' che si vuole adottare, vista la pluralità dei protagonisti delle dinamiche politiche e delle esperienze culturali di quest'area. Rimando qui ad alcuni studi d'insieme, notando come il ruolo di Selinunte finisca per lo più per rimanere defilato se non marginale, proprio in ragione, credo, della natura della documentazione disponibile: Hans 1983, Bondi 1985, Asheri 1988, Bondi 1990, Musti 1990a (poi ripreso in Musti 1995), Gallo 1992a, Maddoli 1996, Anello 1997, Gallo 2000. Un profilo sintetico ma efficace della storia selinuntina è scritto da Pugliese Caratelli 1983; per il complesso delle fonti antiche e della bibliografia moderna su Selinunte mi è agevole rimandare a Baldassarra – De Vido – Lucchelli 2010.
 - 2 Hdt. 5.41-48 (vita e morte di Dorieo, con il commento *ad l.* di Nenci 1994a) e 7.157-162 (il discorso di Gelone, con il lungo commento di Cataldi 2005).

Le pagine di Erodoto sono molto note e ben analizzate in ogni aspetto: in questa sede ne affrontiamo la lettura da un punto di vista meno consueto, muovendo cioè da un luogo in apparenza piuttosto marginale. Lo storico racconta³: Συλλαβὼν δὲ οὗτος τῆς στρατιῆς τοὺς περιγενομένους ἔσχε Μινῶν τὴν Σελινουσίων ἀποικίην καὶ συνελευθέρου Σελινουσίου τοῦ μονάρχου Πειθαγόρευ. Minoa è qui detta Σελινουσίων ἀποικίη; la definizione, per quanto la si voglia depotenziare, sembra indicare lo status di polis di Minoa e il suo rapporto forte con Selinunte, generato da un meccanismo ben comprensibile all'interno di una logica coloniale: ultima di una lunga filiera di 'colonie di colonie'⁴, Minoa marca il territorio a est di Selinunte occupando un luogo strategico, la foce del Platani⁵, e garantendo alla colonia maggiore il controllo di un lungo tratto di costa. A oriente, a occidente e verso l'interno, Selinunte riconosce nel tracciato dei fiumi, negli sbocchi al mare e nella linea degli spartiacque naturali la mappatura della propria espansione reale e potenziale⁶. Quel poco che possiamo intravedere di tale sviluppo ci dice anche, però, che nella difficile gestione di un territorio su cui si esprimono forze e poteri di diversa natura la città si muove in modi (o possibilità) differenti: il modello apelicistico si integra così con modalità più fluide e meno strutturate, capaci di innervare il territorio interno e la costa più occidentale di una presenza non pervasiva ma inserita a titolo permanente all'interno di comunità di diversa natura⁷. Mazara e Minoa, però, sembrano appartenere a una strategia meno precaria e più dichiaratamente legata al territorio e al suo controllo: pur diversamente definite, *emporion* / *phourion* l'una e *apoikia* l'altra⁸, dichiarano entrambe,

3 Hdt. 5.46.2; è opportuno precisare che il primo autore antico a chiamare l'antica Minoa Ἡράκλεια ἢ Μινῶα è Polyb. 1.25.9. Quadro delle fonti relative a (Eraclea) Minoa in Basso – Nenci – De Miro 1989.

4 Utilizzo l'espressione che ha dato il titolo a un recente convegno, richiamando subito, però, l'intervento introduttivo di Lombardo 2009 che spiega come nel grande alveo di quelle che noi chiamiamo 'colonie di colonie' possano rientrare esperienze anche molto diverse tra loro.

5 Per alcuni siti indigeni alla foce dei fiumi più importanti per lo sviluppo di Selinunte lungo la costa orientale (verso Belice e Platani) e per il loro sviluppo nei secoli cruciali tra VIII e VII si vedano Castellana 1990 e 1992.

6 Rimando a quanto già osservato in Antonetti – De Vido 2006b, in part. 143-148 per il tratteggio delle linee di espansione della città proprio in ragione delle caratteristiche idrografiche e orografiche della Sicilia occidentale.

7 Ho esposto più nel dettaglio alcune riflessioni intorno alle diverse modalità di insediamento greco nella parte occidentale della Sicilia (con riferimento a Mozia, Monte Iato, Monte Castellazzo di Poggioreale, Segesta) in S. De Vido, *Da una parte all'altra di Sicilia. Megara e Selinunte*.

8 Cf., rispettivamente, Diod. Sic. 13.54.6 e Steph. Byz., s.v. Μαζάρη; e Hdt. 5.46.2.

nella specificità stessa della loro posizione sulla costa, le ambiziose prospettive di una Selinunte proiettata sul mare e verso l'interno.

È proprio l'importanza del Platani (più volte ribadita nella storia successiva)⁹ la chiave per comprendere la notizia che quasi all'improvviso vede la Minoa selinuntina saldamente in mano ad Agrigento: la *Cronaca di Lindo* menziona un *Palladion* dedicato dagli Agrigentini con le spoglie prese a Minoa¹⁰. Il cambiamento deve essere stato repentino, violento e, soprattutto, irreversibile: a partire dal secondo decennio del V secolo – ma la cronologia è tutt'altro che certa – è Agrigento, e non Selinunte, a tener fermo il suo occhio sull'antica Minoa, che diventa rapidamente un punto di fondamentale importanza nella complessiva strategia territoriale della colonia rodio-geloa. A differenza di Selinunte, Agrigento non aveva una possibilità quasi indefinita di sviluppo costiero, costretta com'era dalla colonia megarese da un lato e dalla madrepatria Gela dall'altro, tanto più che procedere verso est significava inevitabilmente intercettare pericolosamente gli interessi di Siracusa. La pressione verso l'interno diventò così una necessità geografica e politica, un orientamento inevitabile in un territorio segnato da numerose valli fluviali che tracciano percorsi verso la costa settentrionale, la ricchissima Imera e le allettanti prospettive del Tirreno. Lo studio dello sviluppo territoriale agrigentino incrocia il progredire delle indagini sulle culture indigene, in quest'area particolarmente interessanti, vuoi per la presenza di 'memorie' cretesi nella regione dell'antichissima Camico, vuoi per il contatto con la popolazione dei Sicani, tra quelle locali la più evanescente dal punto di vista documentale anche a causa dell'esposizione all'aggressività della colonia greca. A lungo si è attribuita già a Falaride, tiranno dai contorni invero un po' vaghi, la volontà di mettere in atto una precoce pressione militare verso l'interno con un'occupazione estensiva ben oltre i limiti 'naturali' della *chora*; più di recente si è preferito invece contenere quest'immagine titanica di Falaride nei confini di una ricostruzione mitizzante e riportare dunque ragioni e intendimenti della politica territoriale agrigentina agli anni finali del VI secolo e soprattutto alla fase tirannica meglio conosciuta, quella legata agli Emmenidi e in particolare a Terone¹¹. La rete delle testimonianze, letterarie e storiografiche *in*

9 Dettagliatissima e affascinante la storia del nome (e della funzione storica e ideologica) del fiume offerta ora da Gulletta 2006.

10 *FGrHist* 532 F 30 15-17 (con lo scarno commento di Higbie 2003, 119) = Xenagoras, *FGrHist* 240 F 17 30-33.

11 La migliore ricostruzione storica e ideologica delle tirannidi siceliote è senz'altro quella di Luraghi 1994 (21-49: Falaride di Agrigento; 51-58: tirannide di Selinunte; 231-272: Terone ad Agrigento); per Agrigento un'efficace lettura complessiva

primis, permette di delineare in maniera piuttosto precisa il poderoso apparato ideologico e strategico attraverso cui la tirannide teroniana costruisce la propria immagine vincente: Agrigento è una città ricca e potente, tesa a costruire un potere territoriale pari a quello di Siracusa, con cui non a caso salda una 'santa' alleanza in occasione della controffensiva a Cartagine, in quella battaglia di Imera che rende manifeste le aspirazioni egemoniche delle città greche in essa maggiormente impegnate. Come noto, la data del 480 segna uno spartiacque anche nella storia dell'ellenismo siceliota, quanto meno perché relega sullo sfondo aspirazioni cartaginesi destinate a riemergere soltanto nella turbolenta fase che accompagnerà la spedizione ateniese. Sul fronte squisitamente isolano, però, essa è anche un rilevatore straordinariamente efficace per cogliere aspetti di un delicato equilibrio interno, in cui l'argomento antibarbaro è anche l'ovvio riparo sotto il quale convivono tensioni e rivalità tra le *poleis* siceliote maturate negli anni immediatamente precedenti.

Che in essi si situi anche il passaggio di Minoa da Selinunte ad Agrigento diviene nella nostra prospettiva un segnale importante non solo dell'as-sestarsi di un equilibrio geografico e politico, ma anche del progressivo definirsi delle diverse prospettive delle due colonie. Non solo: il segno istituzionale sotto cui matura questo passaggio è quello della tirannide; una tirannide breve e instabile per Selinunte quanto solida e reboante per Agrigento. Proprio partendo da Minoa perduta, allora, possiamo tentare di procedere all'indietro, ricostruendo pur solo per frammenti il profilo di una città grande e meravigliosa, che non seppe o non volle esprimere una tirannide competitiva con quelle coeve¹².

Sul piano politico la più vistosa differenza tra Selinunte e le altre città della Sicilia greca fra basso arcaismo e prima età classica è proprio la mancanza di una tirannide compiuta. Selinunte sembra conoscere solo tentativi effimeri generati da contingenze eccezionali che non lasciano memoria, se non in frustuli di tradizione che a fatica riusciamo a collocare in una sequenza cronologica credibile. Il nucleo più solido (ed è tutto dire) ruota

delle testimonianze iconografiche e monumentali si deve ora a G. Adornato (2006 e soprattutto 2011, in part. 47-67) con la valorizzazione del ruolo di Terone rispetto a quello di Falaride. Un quadro complessivo che discute diversi aspetti della storia agrigentina si ricostruisce già a partire dai contributi del volume Braccesi – De Miro 1992.

12 Musti 1990a riconosce la «funzione primaria» svolta da Agrigento e Siracusa, e dunque dalle loro tirannidi, nella Sicilia del V secolo e definisce (20-21) di converso la storia di Selinunte «notevolissima» e «appartata», e in qualche modo dunque più libera rispetto al «blocco di potere agrigentino-siracusano».

proprio attorno ai cascami locali dell'impresa di Dorieo, con Eurileonte che prima libera Selinunte da Pitagora e poi cerca a sua volta di impadronirsi della città morendo infine di morte violenta¹³. Selinunte mostra di non volere né Pitagora né Eurileonte: il loro profilo biografico e politico rimane evanescente, nel descrivere i fatti il lessico erodoteo, invero non sempre univoco, oscilla e contamina *tyrannos* e *mounarchos*; si tratta insomma di esperienze estemporanee e non di carattere dinastico, cosa che già di per sé, pensando all'analisi aristotelica sulle generazioni di tiranni, basta a qualificarle come eterodosse, soprattutto se messe a confronto con figure e dinastie delle *poleis* vicine.

Ma se, come certamente è, la tirannide è espressione di uno sviluppo sociale prima che politico che incrina e sommuove la partitura dell'aristocrazia arcaica, è a questa aristocrazia e ai suoi travagli che dobbiamo guardare per cogliere almeno a sprazzi le peculiarità della storia politica e sociale di Selinunte; quando, nel 466, partecipa con Gela e Agrigento alla generale liberazione (*συνελευθερώσαι*) dalla tirannide, essa pare ormai assai solida in una scelta antitirannica di cui poteva vantare la primogenitura¹⁴.

Il nodo, dunque, sta nell'evoluzione della Selinunte arcaica, città compiutamente greca¹⁵ e dunque certamente aristocratica, che vede però inat-

13 Hdt. 5.46: Συλλαβὼν δὲ οὗτος τῆς στρατιῆς τοὺς περιγενομένους ἔσχε Μινῶν τὴν Σελινοῦσιων ἀποικίην καὶ συνελευθέρου Σελινοῦσιους τοῦ μουνάρχου Πειθαγόρου. Μετὰ δέ, ὡς τοῦτον κατέϊλε, αὐτὸς τυραννίδι ἐπεχείρησε Σελινοῦντος καὶ ἑμουνάρχησε χρόνον ἐπ' ὀλίγον· οἱ γὰρ μιν Σελινοῦσιοι ἐπαναστάντες ἀπέκτειναν καταφυγόντα ἐπὶ Διὸς Ἀγοραίου βωμόν. È un po' troppo sbrigativo Berger 1992, 30-31 quando classifica tutti i frammenti narrativi relativi ai tiranni selinuntini come testimonianze di *stasis*, senza nemmeno differenziare la specificità del tentativo di Eurileonte, spartano e dunque *xenos*.

14 Diod. Sic. 11.68.1-2: οἱ δὲ Συρακόσιοι τὸ μὲν πρῶτον μέρος τῆς πόλεως κατελάβοντο τὴν ὀνομαζομένην Τύκην, ἐκ ταύτης δὲ ὀρμώμενοι πρεσβευτὰς ἀπέστειλαν εἰς Ἐῶλαν καὶ Ἀκράγαντα καὶ Σελινοῦντα, πρὸς δὲ τούτοις εἰς Ἴμεραν καὶ πρὸς τὰς τῶν Σικελῶν πόλεις τὰς ἐν τῇ μεσογείῳ κειμένας, ἀξιοῦντες κατὰ τάχος συνελθεῖν καὶ συνελευθερώσαι τὰς Συρακούσας πάντων δὲ προθύμως ὑπακουόντων, καὶ συντόμως ἀποστειλάντων τῶν μὲν πεζοῦς καὶ ἵππεις στρατιώτας, τῶν δὲ ναῦς μακρὰς κεκοσμημένας εἰς ναυμαχίαν, ταχὺ συνήχθη δύναμις ἀξιοχρεως τοῖς Συρακοῖσις. Come suggerito da Corretti 2006, 417 in questo passo è da sottolineare la menzione delle navi da combattimento tra le risorse militari assicurate a Siracusa dagli alleati.

15 Condivido le perplessità di Lombardo 2004, in part. 357-362 intorno alle interpretazioni che vorrebbero una differenza strutturale tra le città coloniali e quelle di madrepatria a proposito della definizione della cittadinanza. È vero, infatti, che la fluidità dei confini (in senso proprio e lato) con il mondo indigeno provocò specifiche dinamiche sociali, ma esse furono gestite dalle comunità greche secondo

tesi innesti e imprevedibili sviluppi che ne fanno deviare il corso rispetto a uno schema riconoscibile e per questo riducibile a *topos*. La domanda vera e più difficile, allora, riguarda le realtà di cui Pitagora ed Eurileonte sono espressione nella lotta per bande messa in scena dal passo erodoteo: la dinamica degli eventi di cui essi sono protagonisti suggerisce la possibilità che essi abbiano rappresentato gruppi diversi, il primo avversato anche dagli abitanti di Minoa (che infatti collabora all'espulsione di Pitagora), l'altro forse deluso dall'azione dello Spartano che, stando ancora a Erodoto, sarebbe stato ucciso dai Selinuntini tutti. Sia come sia, i due personaggi difficilmente possono aver agito in maniera del tutto personale ed è più probabile siano stati la punta emergente di prospettive differenti, una delle quali – quella cui ha dato voce Eurileonte – trovò nell'insperata presenza degli Spartati un'occasione irrinunciabile.

Proviamo a definirne i contorni. Non è possibile lavorare sul piano politico/istituzionale in senso stretto, dato che le testimonianze letterarie ed epigrafiche sono quasi del tutto silenti in merito all'assetto politico della città: la banale analogia con le *poleis* vicine nonché la matrice megarese della colonia depongono a favore di una *politeia* di stampo aristocratico, in cui è sensato ipotizzare l'esistenza di un'assemblea che raccoglieva un corpo civico selezionato su base censitaria, di un consiglio e di alcune magistrature di riferimento¹⁶. È invece più utile far propria una prospettiva più squisitamente sociale, nel presupposto da più parti acquisito anche in sede teorica che i due ambiti – politico e sociale – non siano da leggere come reciprocamente disgiunti e paralleli, ma che, anzi, traggano definizione uno dall'altro. L'assetto politico, cioè, non galleggia in un'astrazione istituzionale che come tale è solo un'impressione indotta delle descrizioni politiche antiche e della fissità dei documenti epigrafici pubblici, ma dialoga con un corpo sociale più ampio e più mobile di cui è la palese espressione decisionale, ma da cui è in qualche modo condizionato o, financo, plasmato¹⁷.

un sistema ideologico e operativo del tutto coerente alla loro piena appartenenza all'*Hellenikon*. Anche Selinunte, come ogni polis greca, va guardata come organismo complesso secondo quella concezione 'olistica' ben tratteggiata da Ampolo 1996.

- 16 Le poche notizie sulle istituzioni selinuntine di età arcaica e classica sono menzionate da Cordano 1999 in un lavoro complessivo su tutte le città greche di Sicilia; Asheri 1979, 490 segnala e brevemente commenta le istituzioni citate nel documento da Olimpia (su cui cf. *infra*): gli esimneti (magistrati incaricati di far eseguire l'accordo giurato in oggetto) e l'*halia*, forse l'assemblea plenaria, ma più probabilmente, a suo parere, sorta di tribunale speciale attivato per l'occasione.
- 17 In questa riflessione mi sono state molto utili le considerazioni proposte da Giangiulio 2001 che discute il rapporto tra 'città-istituzione' e 'città-società' in termini

Non basta, allora, rifugiarsi nell'indubbia avarizia delle fonti, né dire che Selinunte è una polis aristocratica: di questa aristocrazia possiamo cercare le pieghe, le scelte di lungo periodo, le risorse e le aspirazioni per capire la vera posta in gioco che vedeva opporsi gruppi o famiglie diverse.

Qualche suggerimento si trae già dalla tradizione storica, a partire da un passo di Polieno che completa con la consueta ricchezza di particolari e avarizia di dati contestuali il quadro della tirannide selinuntina¹⁸: in un momento imprecisato, ma caratterizzato da un conflitto con i Cartaginesi – dice Polieno – Terone figlio di Milziade riesce a farsi tiranno (*tyrannos*), facendo leva sulla pietà per i morti insepolti lasciati a marcire fuori delle mura cittadine e ricorrendo all'aiuto di trecento schiavi (*oiketai*) armati di falci, bipenni e asce che vengono persuasi a rivoltarsi contro i padroni (*despotai*) assicurandogli il proprio appoggio. Terone è davvero un tiranno tipico: prende la città con l'astuzia e con l'inganno e si fa aiutare da gruppi marginali e male armati che ne assicurano il successo, fornendogli, tra l'altro, protezione personale: il racconto contiene tutti gli elementi di una storia insieme esemplare e plausibile, tanto più che, come nemici d'occasione, vengono citati i Cartaginesi, i più ovvi avversari per una colonia di frontiera in Sicilia. Non sono certa, allora, che valga lo sforzo di collocare *ad annum* questi fatti non altrimenti attestati: basti dire che le ipotesi di inquadramento cronologico dell'episodio, anche sulla base della dinamica

teorici e storiografici, con il successivo approfondimento (Giangiulio 2004, in part. 45-49), volto a valorizzare la dimensione «processuale e conflittuale di tutti gli sviluppi socio-politici e culturali» al fine di spiegare e comprendere la vicenda storico-politica della polis.

- 18 Polyæn. 1.28: ΘΗΡΩΝ ΜΙΑΤΙΑΔΟΥ. Σελινούντιοι Καρχηδονίους παραταξάμενοι πολλῶν πεσόντων ἀτάφων κειμένων καὶ τῶν πολεμίων ἐπικειμένων θάψαι τοὺς νεκροὺς οὐ θαρροῦντες, οὐ μὴν οὐδὲ ἀτάφους περιορᾶν ὑπομένοντες ἐβουλεύοντο τί χρῆ πράττειν. Θήρων ὑπέσχετο, εἰ λάβοι τριακοσίους οἰκέτας τοὺς τεμεῖν τὴν ὕλην δυνησομένους, αὐτὸς ἂν σὺν αὐτοῖς προσελθὼν καὶ τὰ σώματα καῦσαι καὶ πολυάνδριον αὐτῶν ἐγειραί· εἰ δὲ οἱ πολέμιοι κρατήσειαν αὐτῶν, οὐδὲν μέγα κινδυνεύεσθαι τῇ πόλει, ἐὰν ἕνα πολίτην ἀπολέσῃ καὶ τιμὴν ἀνδραπόδων τριακοσίων. ἐπήνεσαν οἱ Σελινούντιοι τὴν γνώμην καὶ αὐτῷ συνεχώρησαν, οὐς βούλοιο οἰκέτας αἰρεῖσθαι. ὁ δὲ τοὺς εὐρώστους καὶ ἀκμάζοντας ἐπιλεξάμενος ἐξήγαγε δρέπανα καὶ πελέκει καὶ ἀξίνας ἔχοντας ὡς τεμοῦντας ὕλην εἰς πυρκαϊᾶν νεκρῶν τοσοῦτων. ἐπεὶ δὲ ἐξήλθον, πείσας αὐτοὺς Θήρων ἐπιθέσθαι τοῖς δεσπόταις βαθείας ἐσπέρας ἐπανήλθεν εἰς τὴν πόλιν. οἱ δὲ τῶν τειχῶν φύλακες γνωρίσαντες εἰσεδέξαντο. Θήρων αὐτοὺς τε τοὺς φύλακας φονεύσας καὶ τῶν πολιτῶν τοὺς πλείστους καθεύδοντας ἀποκτείνας κατέλαβε τὴν πόλιν καὶ τύραννος ἐγένετο Σελινουντίων. Sono debitrice a Frisone 1997 di molti spunti utili nella lettura e nella valorizzazione di questo passo, anche nei suoi aspetti più squisitamente sociali.

sociale che esso sottende, convergono di nuovo verso il torno d'anni centrale in questa analisi, con una preferenza per un momento anteriore alla vicenda di Dorieo. I tiranni di Selinunte, dunque, sarebbero stati 'solo', nell'ordine, Terone, Pitagora ed Eurileonte, in una sequenza che, pur plausibile, non segna in alcun modo una progressione dinastica, visto che il rapporto tra Terone e Pitagora ci è del tutto ignoto (ma il nome di Milziade per il padre di Terone induce a escludere una parentela con Pitagora) e che, comunque, Eurileonte è un elemento esterno venuto da lontano.

Accettata, con tutti gli studiosi, la cronologia di massima, è più interessante ragionare sull'antagonista esterno, dato che con 'Cartaginesi' potremmo intendere in modo altrettanto – e forse più – plausibile gli abitanti delle colonie fenicio-puniche dell'area (probabilmente di Mozia)¹⁹: se così è, l'aneddoto relativo a Terone si potrebbe inserire in una serie per noi puntiforme, ma storicamente sensata, in cui la grande colonia greca si è trovata a dover definire, o ribadire, i propri confini rispetto alle comunità più vicine, di qualunque appartenenza esse fossero. Ci piacerebbe, anzi, immaginare che a un certo punto della sua storia essa sia stata presa in una sorta di morsa proprio per il controllo delle sue propaggini confinarie, Minoa e Mazara, e che ne sia uscita con alterne fortune, perdendo l'una e mantenendo l'altra.

In ogni caso, tra gli antagonisti 'naturali' di Selinunte possiamo senza dubbio annoverare le città di Agrigento, Mozia e Segesta, mettendo tutte sullo stesso piano, perché tutte condividono con essa superfici reali e metaforiche, in una evidente competizione per il controllo di territori e di risorse. Oltre all'ambigua notizia diodorea sulla contesa per un territorio oltre il fiume Mazaro²⁰ e ai più certi riferimenti degli storici ai conflitti

19 Basti rimandare a Bondi 1990-1991 per una questione che sta al centro della discussione sulla presenza fenicia e punica in Sicilia, in bilico tra la corretta interpretazione delle fonti letterarie (per cui sempre utili per metodo e contenuti le considerazioni di Musti 1984-1985, in part. 336-338) e l'oggettiva valutazione della documentazione archeologica (soprattutto in termini di produzione e di importazione di prodotti artigianali).

20 Si legga Diod. Sic. 11.86.2: κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν Ἐγεσταίοις καὶ Λιλυβαίταις ἐνέστη πόλεμος περὶ χώρας τῆς πρὸς τῷ Μαζάρῳ ποταμῷ· γενομένης δὲ μάχης ἰσχυρὰς συνέβη πολλοὺς παρ' ἀμφοτέρους ἀναρεθῆναι καὶ τῆς φιλοτιμίας μὴ λῆξαι τὰς πόλεις, evento da lui collocato nel 454 a.C.: per le possibili letture e correzioni del passo diodereo sono ancora di riferimento le pagine di Musti 1990b, 160-163. L'identità dei contendenti ha suscitato più di qualche dubbio: in una prospettiva generale non cambia molto che si tratti dei soli Segestani e Moziesi (la menzione dei 'Lilibetani' non ha senso a questo livello cronologico, se non come mero indicatore geografico) o che a questi si debbano aggiungere (o sostituire) i

con Segesta per questioni di territori e di matrimoni²¹, si può rammentare l'iscrizione funeraria per Aristogeitos morto «sotto le mura di Mozia»²²: l'espressione, è vero, pone qualche difficoltà interpretativa, ma di nuovo ribadisce questo orizzonte micro-conflittuale che si esprimeva non già in guerre di lungo periodo, quanto in quel pulviscolo di contrasti tipici della dimensione locale già inquadrata da Tucidide come propria degli assetti regionali arcaici. Non occorre più, allora, invocare le contraddizioni tra fonti letterarie attente solo alla guerra e documentazione archeologica più sensibile alla continuità e alla permeabilità sociale, visto che nella storia di territori come questo – innestato di molte anime e numerose risorse – pace e guerra sono aspetti della stessa convivenza²³.

La conflittualità interna alla città va misurata allora non nella dinamica interstatale spicciola, ma di fronte a scelte politiche più impegnative e di più ampio respiro, quelle, tra l'altro, su cui siamo meglio documentati. La battaglia di Imera del 480, così, è l'occasione migliore per verificare motivazioni ed esiti dell'atteggiamento di Selinunte di fronte alle molte opzioni che le si aprivano davanti. Senza entrare nel merito delle motivazioni più vere (ammesso che questa espressione abbia senso) di uno scontro sulla cui memoria pesa tutta l'ideologia della vittoria orchestrata da Gelone di

Selinuntini; si tratta comunque di una complessa costellazione di rapporti interetnici su cui è tornato Gallo 1992a, in part. 315-323.

- 21 Thuc. 6.6.1-2: ἐφέμενοι μὲν τῇ ἀληθεστάτῃ προφάσει τῆς πάσης ἄρξαι, βοηθεῖν δὲ ἅμα εὐπρεπῶς βουλόμενοι τοῖς ἑαυτῶν ξυγγενέσι καὶ τοῖς προσγεγεννημένοις ξυμμάχοις, μάλιστα δ' αὐτοὺς ἐξώρμησαν Ἐγεσταίων [τε] πρέσβεις παρόντες καὶ προθυμότερον ἐπικαλούμενοι. ὄμοροι γὰρ ὄντες τοῖς Σελινουντίοις ἐς πόλεμον καθέστασαν περὶ τε γαμικῶν τινῶν καὶ περὶ γῆς ἀμφισβητήτου, [...]; e Diod. Sic. 12.82.3: Περί δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους κατὰ τὴν Σικελίαν Ἐγεσταῖοι πρὸς Σελινουντίους ἐπολέμησαν περὶ χώρας ἀμφισβητησίμου, ποταμοῦ τὴν χώραν τῶν διαφερομένων πόλεων ὀρίζοντος.
- 22 Manni Piraino 1973, nr. 80; *IGDS* I, nr. 73; *IGASM* I, nr. 18: Ἀριστογεῖτό εἰ/μί:τό Ἄρκ<α>διδόνοϛ / ἠοϛ ὑπὸ Μοτύ/ραι:ἀπέθαιε. L'iscrizione è datata in via approssimativa e per sole ragioni paleografiche intorno alla metà del VI secolo e presenta un andamento metrico atto a celebrare il soldato caduto in battaglia. Il territorio antistante Mozia era abitualmente frequentato da Greci, come testimoniano i rinvenimenti archeologici ed epigrafici sul sito di Birgi prospiciente l'isola di Mozia (su cui cf. Griffo 1997), dove è probabile fosse stanziata una piccola comunità di Greci residenti, ovviamente i più esposti negli episodi di conflittualità locale.
- 23 Ha a lungo insistito su questa contraddizione J. de La Genière (si vedano ad esempio de La Genière 1977 e 1988), in saggi che comunque sono da considerarsi del tutto innovatori perché, in un periodo in cui poco o niente era noto dell'area elima, già intuivano le potenzialità della ricerca sul campo per ricostruire una storia di rapporti.

Siracusa, è da registrare l'ambigua posizione della colonia megarese che promette aiuti ad Amilcare, apparentemente schierandosi dalla parte punica, ma che rimane – a dispetto della sua posizione geografica – in un angolo sostanzialmente defilato, tale da parare qualsiasi colpo, qualunque fosse stato l'esito del conflitto²⁴.

Sappiamo bene come sono andate le cose, con lo sbandierato trionfo dell'*Hellenikon* sul barbaro e le supposte consonanze con analoghe battaglie della Grecia propria. Ma qui ci interessano soprattutto gli echi locali proprio nella dialettica con la vicina Agrigento da cui abbiamo preso le mosse. È vero, infatti, che Terone di Agrigento si trova dalla parte dei vincitori, ma in tempi relativamente rapidi la vittoria gli viene 'scippata' dal grande Gelone²⁵ come ben dimostra la propaganda ideologica intessuta da un altro tiranno, Dionisio, a un secolo di distanza²⁶. La battaglia di Imera, così, è insieme l'apice e l'inizio della fine per la spregiudicata politica degli Emennidi, volta alla grandezza monumentale, all'espansione sul territorio e soprattutto alla glorificazione del tiranno. Suonano così particolarmente azzeccate le rappresentazioni degli storici di V secolo: quella di Erodoto, che interpreta lo scontro del 480 come risultato della difficile rete di rapporti tra le grandi personalità tiranniche dell'Occidente, legate da reciproci rapporti familiari e da opzioni politiche precise²⁷; e quella di Tucidide, che nell'*Archaiologia* riconosce nel nodo tra potere, tirannide e ricchezza la forza trainante per lo sviluppo delle città siceliote.

24 Diodoro (11.21.4-5) narra dell'aiuto promesso ad Amilcare e della cavalleria selinuntina intercettata da quella siracusana e poi, in occasione del racconto dell'attacco del 409 (13.55.1), sottolinea esplicitamente lo sgomento incredulo dei Selinuntini: οἱ δὲ Σελινοῦντιοὶ ἐκ πολλῶν ὄντες ἄπειροὶ πολιορκίας, καὶ Καρχηδονίως ἐν τῷ πρὸς Γέλωνα πολέμῳ συνηγωνισμένοι μόνοι τῶν Σικελιωτῶν, οὐποτ' ἠλπίζον ὑπὸ τῶν εὐεργετηθέντων εἰς τοιοῦτους φόβους συγκλεισθήσεσθαι. La sostanziale ambiguità della posizione di Selinunte in occasione della battaglia è ottimamente messa in luce da Palazzo 2009.

25 Caserta 1999, in part. 123-162 riflette proprio sulla «progressiva rimozione» del ruolo di Terone nella battaglia di Imera; su questo tema Adornato 2006 incrocia efficacemente testimonianze letterarie, documenti epigrafici e analisi dei monumenti templari.

26 Molto chiaro in tal senso il contributo di Bearzot 1991; certo, nella rappresentazione di vita e opere dei tiranni di Sicilia ha avuto un gran peso il taglio interpretativo proposto da Diodoro Siculo: sull'immagine di Gelone vincitore ad Imera si sofferma con acutezza Palazzo 2009, 221-224.

27 Si legga Hdt. 7.165-166, con le utili considerazioni di metodo esposte da Palazzo 2009, 217.

Anche in questa occasione colpisce la doppia peculiarità di Selinunte, città senza tiranni e senza amici certi tra i Greci, che segue una strada tutta sua, apparentemente marginale e comunque eterodossa. L'ambigua posizione assunta alla vigilia di Imera unitamente alla mancanza di una esplicita punizione (o sanzione), da parte delle città greche vincitrici, per aver così poco aiutato la causa greca, dicono di una politica intelligente e accorta, capace di amministrare il vantaggio dell'eccezionale posizione geografica. Prima e dopo Imera e nonostante la perdita di Minoa intercorsa in quegli anni, Selinunte mantiene saldamente la propria ricchezza e il proprio quadro di relazioni, pur nelle ovvie intermittenze che sono insite nella vita di un territorio; in occasione di Imera essa si dimostra capace di coltivare al meglio i diversi versanti della sua vantaggiosa rete di relazioni, onorando l'amicizia pur non codificata con il mondo fenicio-punico senza per questo venir meno alla propria appartenenza all'*Hellenikon*. Un capolavoro.

Che questa immagine così irenica non tragga in inganno. Le scelte politiche e strategiche di una città tanto grande e tanto ricca hanno certamente avuto soggetti precisi, che se non possiamo individuare in singole personalità vediamo comunque incarnati in un'aristocrazia particolarmente capace; non solo: che Selinunte non abbia conosciuto una lunga e riconoscibile fase tirannica, non significa che anch'essa non abbia attraversato al pari delle altre città un periodo di cambiamento che non poteva non passare anche attraverso il ridefinirsi del gruppo dominante. Questo gruppo non può che essere definito, pur ancora genericamente, 'aristocratico', di una aristocrazia che all'interno di un'eccellenza di ricchezza e di nascita – secondo la definizione aristotelica – mette a punto le proprie prospettive anche attraverso le tensioni interne. È molto probabile che anche la scelta di non schierare grandi forze a Imera, assicurando solo un manipolo di cavalieri, sia stato il frutto di una mediazione interna tra le parti diverse di questa aristocrazia, in una sorta di riproduzione in scala civica della dinamica che nell'isola aveva visto opporsi ad Agrigento e Siracusa le *poleis* (Imera e Reggio) che ritenevano più propizio avvicinare la Sicilia a Cartagine, forse anche per controbilanciare il potere crescente di Gelone.

Del resto, in modo del tutto speculare, anche le scelte politiche della Cartagine di V secolo sono state interpretate come frutto del predominio di una parte sull'altra all'interno di una *politeia* aristocratica fondata proprio sulla dialettica tra famiglie: dopo la sconfitta di Imera, nella città africana avrebbe prevalso il 'partito' ostile ai Magonidi e alla loro politica 'imperialista', a favore di una prospettiva più locale, tesa non ad allargare ma a consolidare quanto Cartagine aveva conquistato in termini di territorio e

controllo sia in Africa che nel Mediterraneo occidentale²⁸. Il mutamento occorso alla fine del secolo con una Cartagine di nuovo molto reattiva rispetto alle dinamiche siceliote e pronta a rispondere, pur dopo un iniziale tentennamento, alle richieste di Segesta dice di una città che non solo non aveva mai perso il polso della situazione nell'isola ma che, forse proprio a seguito di un mutamento negli equilibri interni, rilanciava la carta siceliota. E questa volta con più fortuna.

Anche la politica estera di Selinunte può essere letta, allora, in funzione dei suoi equilibri interni, incoraggiando un ripensamento in chiave interna (sociale e politica) dei più grandi avvenimenti. La contraddittorietà apparente delle strategie internazionali e la poco decifrabile evoluzione politica della polis attecchiscono nel terreno comune della complessità del suo tessuto sociale, la cui specificità è forse da guardare come ingrediente imprescindibile della peculiare evoluzione selinuntina.

Indizi preziosi in tal senso vengono ancora dalle testimonianze letterarie in merito ai già citati episodi tirannici. Ricordiamo che Terone è stato coadiuvato nel suo riuscito colpo di stato da una compagine non piccola ('trecento', numero tipico) di *oiketai* muniti dei soli strumenti di lavoro (asce e falci) fatti diventare armi improprie contro i *despotai*. Ora, la storia ben nota di Pisistrato (così nota da essere fissata persino in una famosa immagine vascolare) insegna che è nelle corde del tiranno prendere il potere e difenderlo con l'aiuto determinante di personaggi di dubbia estrazione e ancor meno nobili armi²⁹, a segnare un'esplicita distanza con le pratiche degli uomini per bene che sono opliti e cavalieri. A Selinunte non pochi dovevano essere quelli che, da veri aristocratici (i *despotai* del passo di Polieno, probabilmente), potevano permettersi cavalli, tanto più che la *chora* della città si distingue per ampiezza e dolcezza di rilievi, del tutto adatta, nella sua parte meno prossima al mare almeno, all'allevamento di animali di grande taglia. Di una cavalleria selinuntina sappiamo da più di un episodio di guerra, a cominciare dai cavalieri promessi ad Amilcare alla vigilia della battaglia di Imera³⁰, un impegno qualificante che indica non solo la capacità

28 Il riferimento è al lavoro di Gunther 1993.

29 Come ben osservato da Bettalli 2013, 319-320, l'impiego di manodopera salariata per sostenere la tirannide è uno degli ingredienti fondamentali del modello sotteso all'interpretazione del mercenariato nel 'mondo nuovo' rappresentato dalla Sicilia.

30 Diod. Sic. 11.21.4; si vedano anche Thuc. 7.1.5 a proposito della cavalleria selinuntina che interviene a supporto di Gilippo; e Diod. Sic. 13.54.3 e 56.1 sui

(teorica) di contrastare sul campo la famosa cavalleria siracusana, ma anche la disponibilità ad impegnarsi con il fiore militare, e dunque sociale, della compagine bellica. Attraverso i cavalieri è l'aristocrazia in prima persona a esporsi e, in certo modo, a farsi bella.

All'estremo opposto stanno invece i male armati³¹: le armi improprie di cui sono dotati suggeriscono trattarsi di lavoratori dediti al legnatico, probabilmente nelle aree di frontiera di un territorio che, a differenza di quanto vediamo nei paesaggi odierni, doveva essere assai boscoso³². L'importanza del legno per Selinunte è suggerita dai frammenti superstiti della tradizione letteraria, quando informa della presenza di una piccola flotta da guerra che, se pure non competitiva rispetto a quella di Siracusa, le consente, unica tra le città siceliote, di affiancare Siracusa alla fase egea della guerra del Peloponneso³³. Non solo: lo straordinario programma edilizio che la vede dotarsi di monumenti imponenti sin dalla metà del VI secolo giù giù fino al poderoso assetto difensivo voluto da Ermocrate richiede un consistente apparato di maestranze e di materie prime. L'incantevole sito delle cave di Cusa a occidente della polis antica mostra oggi quasi ancora in atto i lavori dei cavatori per le grandiose opere murarie e per i grandi edifici templari cui erano destinati i rocchi di colonna abbandonati a mezzo. Ma per trasportare e mettere in opera tanta grandezza monumentale erano necessarie sia altrettanto imponenti strutture lignee sia numerosa manodopera specializzata. Oltre a pietra e legno, sul territorio era infatti disponibile anche la forza lavoro: tra i trecento di Terone possiamo contare dunque

cavalieri (alcuni dei quali di stanza al capo Lilibeo) che nel 409 portano l'allarme in città e poi vengono inviati a chiedere aiuto ad Agrigento, Gela e Siracusa.

- 31 Enuncia e riflette sulle diverse possibilità di inquadramento sociale, militare ed etnico del gruppo dei trecento Frisone 1997.
- 32 Un lungo e penetrante lavoro di Marconi 1997 induce a guardare alle aree boschive come terreno relazionale tra Selinuntini e Segestani non soltanto per le attività produttive a esse connesse, ma anche per gli usi militari e dunque per il sistema di valori che essi inducono (o pretendono).
- 33 Un quadro delle flotte da guerra in Sicilia, con particolare attenzione però ai primi decenni del V secolo, si deve ora a Corretti 2006 che tuttavia non ritiene di valorizzare le testimonianze sulla flotta selinuntina, ritenendo forse che il suo allestimento si debba collocare nella seconda metà del V secolo, più a ridosso cioè alla partecipazione alla fase egea della guerra del Peloponneso. Su di essa si leggano Thuc. 8.26.1 e Xen. *Hell.* 1.2.9-10, su cui mi sono soffermata in De Vido 2009. Sui porti di Selinunte, ora del tutto insabbiati (sempre che si trattasse solo delle strutture alla foce del Cottone e del Modione) abbiamo inequivocabili testimonianze letterarie, quali Thuc. 6.47, 7.50.1-2.

uomini di condizione servile³⁴, la cui origine anche a Selinunte non poteva che essere la guerra, anche quella di breve respiro condotta per controllare i territori più vicini.

Il corpo sociale selinuntino si arricchisce così di una variabile non marginale che attraversa tutti gli strati e che costituisce il basso continuo di qualunque esperienza coloniale, gli indigeni. E se l'*epigamia* evocata dagli storici fa pensare a una regolamentazione di una pratica del tutto ovvia nelle prime generazioni di colonie – la ricerca delle donne *in loco* –, resta che l'applicazione di un diritto codificato non può che essere stato appannaggio delle classi abbienti, lì dove il matrimonio era una delle molte pratiche (come l'ospitalità e il dono) volte a stabilire virtuose superfici di contatto. Simposio, nozze, spazi rituali condivisi, contaminazioni onomastiche dicono di una capacità attiva di metabolizzare la componente allotria in un modo codificato e riconoscibile che però, io credo, resta per larga parte e a lungo riservato alle élites che condividono premesse ed esiti della regolamentazione sociale. Al di fuori di un corpo politico, che in una città arcaica che si rispetti è definito *in primis* attraverso la capacità economica e che a sua volta definisce limiti e caratteri del corpo sociale che a esso fa riferimento, sta una superficie per noi più indistinta e nei fatti, probabilmente, più permeabile.

La città aristocratica è greca nei gesti, nei riti, nelle pratiche politiche, nella memoria e nella sua celebrazione: essa segna con chiarezza i confini del sé rispetto a un'alterità che, anche quando viene accettata, è chiamata a rispondere secondo modalità e movenze del tutto consone alla cultura ellenica. Esiste però anche una città 'altra', che a volte si oppone palesemente alla Selinunte aristocratica ma che più spesso con essa si integra, nutrendola: meno netta nei caratteri e nella composizione etnica, più sensibile forse alle possibilità di sovvertimento sociale, più permeabile alla mistura (che è di provenienza, ma anche di lingua, usanze, culti) è la parte per noi più sfuggente. Dobbiamo immaginare che fosse maggioritaria nel numero e molto composita, comprendendo Selinuntini delle classi sociali più povere, donne di varia provenienza, Greci di passaggio, indigeni e Fenici (e forse Italici o Etruschi), uomini e donne di condizione servile, maestranze specializzate, commercianti, quelli che altrove chiamano 'me-

34 Frisone 1997 discute in maniera stringente le diverse ipotesi di ordine sociale provocate dall'analisi (non solo lessicale) del passo di Polieno, e convince soprattutto lì dove inquadra il conflitto descritto negli *Stratagemmi* nella dinamica interna all'aristocrazia vista sia nei rapporti conflittuali tra grandi famiglie sia nelle trasformazioni indotte dal rapporto con il territorio.

teci³⁵. Una popolazione immensa a giudicare dalle dimensioni della parte urbana e della *chora*, che conosce e pratica esperienze autentiche di mescolanza che emergono – sembrano emergere – nei luoghi fisicamente meno appariscenti e in una documentazione intrinsecamente ambigua e ardua da interpretare. Basti pensare alle *defixiones* che a Selinunte costituiscono un *corpus* documentario di eccezionale rilevanza, che mostra nella concretezza di specifiche pratiche rituali (e sociali) e nello spazio ombroso della maledizione interferenze tra mondi (e tra uomini e donne) molto diversi per estrazione sociale e identità etnica. Certo che se, come si è osservato³⁶, in questa documentazione sono ravvisabili tracce di una «tradizione magico-defissoria di carattere ufficiale», pertinente alla pratica giuridica pubblica di V secolo, carte e piani di nuovo si mescolano, sconsigliando qualsiasi lettura troppo rigida³⁷.

Resta che la Selinunte per noi più visibile, quella che fa le scelte politiche e strategiche, che possiede terra e beni, è senz'altro quella aristocratica. Muovendo da un punto di vista per noi riconoscibile e da una posizione senz'altro solida, essa modella su di sé la città intera e mette in atto ogni dispositivo per riportare a sé anche il rapporto e il confronto con l'alterità. È proprio la città visibile a fornirci, così, gli indizi più chiari intorno al gruppo dominante che poteva controllare e gestire una ricchezza senza limiti per far fronte a un programma urbanistico e monumentale che ha pochi confronti anche in Grecia propria. In poco più di un paio di generazioni i coloni occupano e organizzano uno spazio urbano enorme, chiaramente scandito dai due corsi d'acqua che fungono

35 La condizione degli stranieri a Selinunte è indagata da Brugnone 2006, in part. 75-81 sulla base delle *defixiones* (dove figura, in particolare, l'espressione *syndikoi xenoi*), messe a confronto con la documentazione giudiziaria di ambito ateniese; la studiosa giunge alla conclusione che la città, per evitare problemi sociali, proteggesse giuridicamente gli stranieri che potevano (81) «ottenere giustizia contanto, come i cittadini, sull'assistenza e sulla solidarietà del loro gruppo sociale».

36 Così Crippa – De Simon 2009, in part. 100-101; sull'impaginazione, la scrittura e la forma delle defissioni selinuntine, molto chiare le osservazioni già di Curbera 1999.

37 Mi pare vadano declinate anche sul piano sociale le nuove 'parole chiave' impiegate nella lettura delle esperienze coloniali (si veda ad esempio, perché direttamente riferito alla Sicilia, Giangiulio 2010), soprattutto quando si considerino non i contesti geograficamente marginali, ma i fenomeni intervenuti all'interno delle città greche. Da leggere anche il bel contributo di Tribulato 2012, che introducendo una serie di interventi sulla storia linguistica della Sicilia antica contribuisce a incardinare le riflessioni teoriche nel vivo delle esperienze alfabetiche, linguistiche e culturali sperimentate nell'isola.

da cerniera tra il corpo centrale (con il centro abitato e l'acropoli) e le due colline a Oriente (Marinella) e a Occidente (Gaggera), destinate nel corso di pochi decenni a ospitare, la prima specialmente, edifici grandiosi³⁸. Lo spazio della città comprende anche i quartieri commerciali e artigianali, le necropoli, il reticolo stradale, i porti: è uno spazio che insieme al vasto territorio definisce e contiene la realtà e l'immagine della polis nel segno del *kosmos* greco e della stabilità sociale.

Questi, del resto, i valori esibiti con grandiosa compostezza dal ciclo metopale dell'*Heraion* che nel pieno del V secolo è celebrazione della buona norma greca in ogni relazione, compresa quella matrimoniale, massimamente fondativa della coesione cittadina e della legittimità nel tempo³⁹. Ciò che è stato felicemente rilevato per l'*Apollonion* vale per tutti i luoghi sacri di Selinunte, straordinari per grandiosità, perfettamente inseriti nel paesaggio urbano e capaci di organizzare intorno a sé lo spazio per «accogliere e ospitare una parte significativa del corpo cittadino» nei momenti rituali centrali per la vita della comunità intera⁴⁰. Sull'acropoli e sulla collina di Marinella i cicli figurativi degli edifici templari rivolgono un discorso articolato non solo all'esterno ma anche e forse soprattutto all'interno, manifestazione visibile del sistema di valori di una classe aristocratica stabilmente al potere che continuamente, almeno per un intero secolo (dall'*Apollonion* all'*Heraion*), veicola e ribadisce alcuni elementi fondanti dell'identità e della compattezza del corpo civico.

Anche a Selinunte, come in ogni città greca, questo equilibrio non può che essere garantito da Zeus, generatore di ordine e di giustizia e particolarmente importante nel pantheon cittadino: le molte caratterizzazioni dello Zeus selinuntino sono già state ottimamente messe in luce nei legami sia con la madrepatria megarese che con il santuario di Olimpia; ne risulta una trama fitta fitta di richiami ed epiclesi: a Selinunte Zeus è *Olympios*, *Meili-*

38 Per l'impianto urbanistico di Selinunte si vedano Di Vita 1980 e 1984; e poi il quadro d'insieme risultato delle nuove indagini sul terreno offerto da Mertens – Drummer 1993-1994 e da Di Vita 1996. Mertens et al. 2003 costituisce ora la base di partenza imprescindibile per inquadrare tutta l'urbanistica selinuntina; per una visione complessiva arricchita di piante e illustrazioni, si veda anche Mertens 2006, in part. 173-190 (VI secolo) e 323-332 (prima metà del V secolo).

39 Si veda la magistrale lettura di Marconi 1994, molto importante anche per i principi teorici con cui affronta l'interpretazione del ciclo metopale, riportandolo (257) «all'insieme di valori che si collocano all'intersezione tra le immagini e i codici culturali dell'epoca».

40 Insiste giustamente sull'impatto visivo del grande *Apollonion* che domina l'acropoli selinuntina sin dall'età arcaica Marconi 1997 (129 la citazione).

*chios, Eumenes, Agoraios*⁴¹; il tempo della tregua olimpica è anche quello delle pratiche rituali attestate nella *lex sacra*⁴²; Zeus è la divinità che, come vedremo, apre e chiude l'invocazione dell'iscrizione 'della vittoria'. Sotto il segno di Zeus si possono leggere anche due momenti che, pur diversamente documentati, testimoniano ferite e cicatrici del corpo cittadino proprio nella fase storica oggetto della presente lettura.

Il primo è testimoniato da una tabella bronzea trovata a Olimpia e datata tra la fine del VI e l'inizio del V secolo⁴³: l'iscrizione, purtroppo non leggibile in numerosi passaggi, riferisce gli accordi giurati (e depositati nel santuario panellenico) stabiliti per regolare il rimpatrio di un gruppo di esuli selinuntini e la reintegrazione dei beni (in particolare, dobbiamo pensare, della terra⁴⁴) loro confiscati; stabilisce quindi le pene per i trasgressori del regolamento o per chi dovesse intrecciare pericolose complicità con immigrati megaresi. Se, come credo, questi esuli si erano rifugiati a Megara Iblea⁴⁵, il documento farebbe trasparire nella filigrana di un conflitto politico tutto interno la persistente centralità del legame tra Selinuntini e Megaresi. Certo, si dirà, è il consueto rapporto speciale tra colonia e madrepatria da rispolverare nei momenti di crisi; mi chiedo, però, se in questo caso vi si possa leggere il segno di una specifica nervatura all'interno del corpo selinuntino che – se l'inquadramento cronologico non inganna – in questi stessi anni conosceva il sommovimento provocato dai tentativi tirannici e dall'arrivo degli Spartani. Il ricorso di un gruppo alla madrepatria megarese potrebbe significare allora un conflitto interno sulla base della provenienza: al gruppo 'originario' maggiormente legato a Megara e alle

41 Utilissimo *excursus* sullo Zeus *Agoraios* in tutto il mondo greco è offerto ora da Antonetti 2009, 30-36; ma si legga già Ead. 2006a, in part. 149-153 per i tutti i volti e colori dello Zeus selinuntino.

42 Il rapporto privilegiato con il santuario di Olimpia è segnalato anche dalla presenza in esso di un *thesauros* selinuntino: Paus. 6.19.10.

43 Già pubblicato nella raccolta delle iscrizioni di Olimpia (*IvO* V, nr. 22), il documento è stato oggetto di una rilettura e di una definitiva interpretazione da parte di Asheri 1979, i cui risultati sono ormai unanimemente acquisiti dalla critica: cf. *IGDS* I, nr. 33; Van Effentere – Ruzé 1994, nr. 17.

44 Mi pare si possano estendere anche a Selinunte le osservazioni che Asheri 1980 formula per le dinamiche innescate dal rimpatrio degli esuli in altre città siceliote, sebbene, curiosamente, lo studioso escluda dal suo orizzonte interpretativo Selinunte, ritenuta del tutto a sé, perché filo-punica e priva di tirannide duratura.

45 Trovo particolarmente convincente questa possibilità interpretativa suggerita dalla prima linea superstita dell'iscrizione che recita, secondo una possibile integrazione, [— èκ Mhe]γαρίδος. Il riferimento a Megara fornisce, tra l'altro, come sicuro *terminus ante quem* per l'iscrizione il 484 a.C., anno della distruzione della città da parte di Gelone.

sue tradizioni potrebbero essersi contrapposti elementi di più recente arrivo, portatori di altri valori e altre prospettive. Del resto, in più di un caso la storia coloniale (si pensi al clamoroso esempio di Cirene testimoniato da Erodoto⁴⁶) mostra la polis incrinarsi proprio lungo le crepe disegnate dagli elementi di diversa estrazione, con i discendenti dai primi coloni portatori di una sorta di diritto di primogenitura da un lato e, dall'altro, i rincalzi successivi, sovente espressione delle voci più vitali e innovative⁴⁷. I Selinuntini fuggiti e poi reintegrati potrebbero essere insomma i discendenti dei Megaresi trovatisi in posizione minoritaria e per questo costretti a lasciare terra e patria, ma presto fatti rientrare a pari condizione, in una ricomposizione del corpo cittadino fatta nel segno della *homonoia* e sotto lo sguardo ordinatore di Zeus (Olimpio) garante di giustizia.

L'altro momento già ci è noto, e vede la disperata e inutile fuga di Eurileonte tiranno e supplice all'altare di Zeus *Agoraios*⁴⁸, con il duplicarsi di un'altra più famosa empietà (la morte di Cilone per mano degli Alcmeonidi) compiuta nel nome della salvezza della città dal peggiore dei mali. Eurileonte spartano, estraneo due volte – perché straniero e perché tiranno – viene eliminato violentemente dal corpo cittadino nel luogo che più di tutti ne simboleggia l'unità e la coesione, l'agora⁴⁹.

L'agora di Selinunte oggi finalmente si svela⁵⁰: di grandi dimensioni, essa svolge un'evidente funzione topografica come luogo di sutura tra i due modesti rilievi su cui si divide l'abitato e dunque tra i due differenti moduli urbanistici ben riconoscibili nella pianta, ma la funzione per noi qui più significativa è quella poleica in senso proprio, che contiene e compendia vari aspetti. Di questa agora così grande, articolata e bella si possono subito

46 Si legga Hdt. 4.159-164.

47 Come sottolinea Asheri 1980, 156-157: «La distinzione giuridica e sociale tra 'antichi' e 'nuovi' cittadini o tra 'fondatori' e 'coloni di rincalzo' [...] è come si sa, uno dei canoni fondamentali della colonizzazione greca di ogni tempo, stirpe e ideologia politica, e pertanto fonte perenne di discordie civili in aree coloniali».

48 Da leggere ancora Hdt. 5.46; il passo è sottoposto ora a una stringente analisi da Antonetti 2009, cui rimando per molte delle osservazioni riprese nel testo a proposito della funzione dell'*Agoraios* a Selinunte.

49 Nella vastissima bibliografia su forma e funzione dell'agora nella città greca ricordo qui l'inquadramento generale di Marconi 2001 e più di recente Ampolo 2012, con particolare riguardo proprio alle esperienze sicelioti (si vedano in particolare, in mancanza dell'intervento su Selinunte, i contributi di carattere storiografico e generale di C. Ampolo, *Introduzione. L'agora in una prospettiva storiografica*, 1-6 e Id., *L'agora come spazio politico e di comunicazione*, 9-18).

50 Fondamentali l'accurata descrizione di Mertens et al. 2003 e Mertens 2006, 175-183, nonché la lettura storica delle evidenze archeologiche proposta da Antonetti 2009.

segnalare due elementi, entrambi intrinsecamente legati alla definizione stessa della comunità selinuntina: il primo, importante a Selinunte come in ogni altra colonia, si incarna nella sepoltura dei fondatori, riconosciuta in un complesso monumentale (forse un vero e proprio *heroon*) costituito da due grandi tombe che fatalmente richiama la tradizione tucididea che nomina esplicitamente due ecisti (uno da Megara Iblea, l'altro dalla Megara dalla madre patria)⁵¹; l'altro si manifesta negli speciali edifici attorno allo spazio aperto in cui si sono riconosciuti a partire dalla metà del VI secolo botteghe e una grande *stoa* sul fronte occidentale a dimostrare l'esibita agiatezza dei Selinuntini dediti al commercio (non solo di grano, ma anche di vino, olio e altri beni) e, su quello orientale, una sala di riunione e un grande *hestiatorion* di possibile funzione politica, ma di carattere evidentemente elitario⁵². Vista così, l'agora sembra la pacificata celebrazione dei valori comunitari nel segno della memoria delle origini e delle possibilità di un'élite vistosamente ricca.

La morte di Eurileonte fa però deflagrare le tensioni, *vulnus* evidente alla sacralità dello spazio centrale della polis: come è già stato ben mostrato, infatti, questo tipo di eventi mostra chiaramente il corto circuito ideologico cui il tirannicidio espone la comunità che, minacciata nei suoi valori fondanti, si macchia di inconcepibile delitto uccidendo un supplice proprio nel luogo che più di altri dovrebbe garantire la norma di una civile convivenza. Nell'ontologica contraddizione che vede mischiarsi in maniera insopportabile giustizia e sacrilegio, giusti e ingiusti, noi vediamo il segno dei tempi, con Eurileonte insieme colpevole (di tirannide), vittima (se pensato come supplice ucciso) e nemico (in quanto obiettivo del tirannicidio)⁵³. Nella sua fuga senza speranza, egli graffia in maniera indelebile lo spazio agoraico facendo emergere i conflitti interni alla città; perché egli non era né poteva essere solo: dietro di lui, a Minoa e dopo, ci devono essere stati gruppi di potere (fosse di carattere familiare, economico, 'puramente' politico) che a Selinunte come altrove vedevano nel *tyrannos* la possibilità di far emergere le proprie ragioni, il proprio progetto, la propria supremazia. Eurileonte lo straniero diventa così la punta emergente di una conflittualità interna alla città che, coinvolgendo l'aristocrazia, ne scuote gli stessi principi fondanti, così ben esibiti nello spazio agoraico.

51 Cf. Thuc. 6.4.2, uno dei rari passi tucididei di incerta e discussa lezione; una prima presentazione del monumento si deve a Mertens 2007-2008.

52 Antonetti 2009, 42-43 suggerisce che nella costruzione e organizzazione dell'*hestiatorion* sia operativa una tradizione squisitamente dorica e peloponnesiaca.

53 Acuto e suggestivo il quadro ideologico ricostruito su questo punto da Petre 1997.

Non si intende, né si potrebbe, proporre qui una cronologia certa degli eventi e della documentazione per fantasticare su una sequenza di fatti, di per sé inevitabilmente fittizia, né suggerire che l'arrivo dei Lacedemoni e l'espulsione di un gruppo dalla polis siano collegati da un immediato rapporto di causa ed effetto; si vuole solo sottolineare come la testimonianza epigrafica di Olimpia e il racconto di Erodoto sui compagni di Dorieo riconducano al medesimo clima politico, in cui Selinunte si dibatte tra cambiamento e ricerca di una definitiva ricomposizione⁵⁴.

L'aristocrazia selinuntina, dunque, non ha una faccia sola, né una sola vocazione, ma spende sé stessa (le proprie risorse e i propri obiettivi) in numerose esperienze facendo proprio l'intero patrimonio dell'arcaismo maturo. Si è osservato giustamente che è difficile tracciare linee di demarcazione netta tra una 'vecchia' aristocrazia terriera e 'nuovi' centri mercantili⁵⁵, soprattutto quando è la stessa aristocrazia (nuova o vecchia che sia) a interpretare istanze non ancora rappresentate da gruppi sociali diversi ma a essa ancora tutte interne. Certo è che, come ci fanno ben comprendere le movenze del testo di Olimpia, al centro dell'equilibrio della città è ancora – e non sorprende – il possesso della terra, che in sé qualifica status e potenzialità dei gruppi sociali⁵⁶. Anche se non è detto nulla dell'estrazione degli esuli rientrati, è plausibile che l'esplicita norma in merito al reintegro nel possesso dei beni rimandi a una situazione potenzialmente delicata in cui l'assetto proprietario coinvolto riguardava lotti terrieri abbastanza estesi, tali cioè da scombinare i rapporti di forza una volta restituiti agli antichi proprietari⁵⁷. Si è già più volte osservato come la *chora* delle città coloniali, e in particolare quella di Selinunte, così spesso oggetto di contesa, spicchi per ampiezza e varietà⁵⁸: come in ogni vera città greca, anche a

54 La ricostruzione del possibile contesto per il documento in oggetto da parte di Asheri 1979, 493-497 è estremamente cauta e si concentra soprattutto sul rapporto con Megara Iblea.

55 Rimando ancora a Frisone 1997, in part. 741-743 con una fine lettura dei possibili scenari sociali e politici della Selinunte della fine dell'arcaismo.

56 Molto utili in tal senso le considerazioni di Lombardo 2009, 24 a proposito del nesso tra assetto proprietario, tutela dei *kleroi* e processi di espansione territoriale che aiuta a ben mettere a fuoco le dinamiche di sviluppo di Selinunte.

57 Su questo punto sono importanti le considerazioni di Gallo 2009 che, mettendo in dubbio l'opinione comune intorno alla originaria *isomoiria* delle città coloniali, contribuisce a ribadire il loro profilo aristocratico, proprio a cominciare dal regime della terra.

58 Estensione e limiti del territorio di Selinunte (nella doppia accezione della *chora* cittadina e della zona di influenza), nonché natura e origine della sua ricchezza

Selinunte la ricchezza dalla terra è cosa buona e giusta, fondamento di ogni altro benessere. Sul piano dell'organizzazione del territorio, la città sembra uscita da un manuale di urbanistica antica, con centro abitato, acropoli e *temenos* nell'area centrale; porti, quartieri commerciali (e probabilmente cantieri navali) alla foce dei due corsi d'acqua; aree sacre *extra muros* e, più lontane, le necropoli: ciascun elemento posizionato al 'suo' posto, in una spettacolare rappresentazione topografica della polis. Anche la *chora*, infatti, sembra rispondere a perfetti criteri di una buona organizzazione, con piane coltivabili a ridosso del centro urbano, zone favorevoli all'allevamento di mammiferi di grossa taglia, arterie cittadine che si sviluppano in vie suburbane e poi rurali, aree liminari adibite allo sfruttamento di cave e aree boschive, nonché, forse, di acque calde e stagnanti.

Pur nella varietà delle risorse, ricchezza e popolosità di Selinunte, proverbiali nelle fonti storiche⁵⁹ e palesi nell'evidenza monumentale, si devono in prima istanza, molto probabilmente, alla produzione di cereali, grano e orzo. Concorrono a questa certezza non solo la centralità che la produzione cerealicola ha per l'intera isola, ma anche più specifiche testimonianze, a cominciare dalle notizie storiche relative a una *frumentatio* in Sicilia occidentale datata al 492/491⁶⁰ che ribadisce l'importanza proprio di quest'area non tanto (o non ancora) verso Atene e il Mediterraneo orientale⁶¹, quanto nella rete di produzione e scambi della parte occidentale del *mare nostrum*, proprio al convergere degli interessi di Cartagine e Roma,

fondiarie sono oggetto della riflessione di De Angelis 2009, in part. 173-199, per alcuni aspetti, però, troppo poco fiducioso nella possibilità di definire la natura di risorse diverse da quelle agrarie.

- 59 Basti leggere Diod. Sic. 13.44.3: alla fine del V secolo οἱ δὲ Σελινούντιοι κατ' ἐκεῖνους τοὺς χρόνους εὐδαμονοῦντες, καὶ τῆς πόλεως αὐτοῖς πολυανδρούσης. La ricchezza della città è menzionata anche da Thuc. 6.20.4 e Diod. Sic. 13.57, entrambi con riferimento alle ricchezze conservate nei templi.
- 60 La fonte più significativa è Dionigi di Alicarnasso (in part. 7.1-2; 12-15; 20.3) cui si aggiungono notizie più frammentarie discusse da Gallo 1992b, in part. 374-389, che offre il commento più convincente alla notizia, orientandosi a riconoscere proprio in Selinunte il porto siceliota cui alla fine approdano gli ambasciatori romani, il centro ellenico più importante di un'area (la Sicilia occidentale) tutta significativa per la produzione di cereali e precocemente interessante anche per Roma.
- 61 Su questo punto mi pare definitivo l'intervento di Fantasia 1993, che puntualizza in modo molto chiaro tempi e cause della crescente importanza della Sicilia nell'approvvigionamento cerealicolo di Atene, ben percepibile nelle fonti, però, solo a partire dagli ultimi decenni del V secolo.

secondo Polibio i due interlocutori di un trattato della fine del VI secolo⁶². Sono poi da ricordare due rivelatori nomi parlanti: gli *homosepyoi*, ‘quelli della stessa madia’, per un non altrimenti identificato gruppo selinuntino menzionato nella *lex sacra*⁶³; e gli *Elymoi*, gli indigeni ‘coltivatori e mangiatori di miglio’⁶⁴, diversi dai Greci selinuntini per specifiche abitudini alimentari (in sé più povere rispetto a quelle dei coloni) e dunque ai margini di un’isola che nel suo cuore greco è sacra a Demetra e a Kore.

La terra non esaurisce, però, attività produttive e articolazione sociale, tanto più che – come gli Eubei avevano insegnato da tempo – proprio un’aristocrazia ricca di terra può farsi motore di innovazione in termini di esperienze economiche e processi sociali⁶⁵, soprattutto se, come nel caso di Selinunte, può trar vantaggio da una posizione geografica di eccezionale fortuna. Già si è detto che uno dei motivi che rendono speciale Selinunte in tanti snodi della storia siceliota, primo tra tutti la battaglia di Imera, è il rapporto sia con la realtà indigena che con il mondo fenicio-punico, soprattutto quando alle più docili sembianze dei centri fenici di antica tradizione si aggiungono quelle più potenti e per questo temibili di Cartagine. È proprio con la città africana che essa gioca, infatti, la partita più delicata: lo dimostrano, pur *a posteriori*, gli eventi scatenati dal diretto intervento di Cartagine nelle faccende locali della Sicilia occidentale. Che per due volte la città africana porti il suo aiuto a Segesta contro Selinunte (prima della spedizione ateniese e a ridosso della prima guerra siculo-punica) non dice, credo, di un’inimicizia di lunga data, quanto di un continuo guardarsi a vista in cui le due grandi città, la greca e la punica, tentavano di mantenere un equilibrio nel controllo sia del territorio (una Selinunte troppo forte non conveniva al mondo fenicio-punico), sia di alcune rotte particolarmente

62 L'accordo è testimoniato da Polyb. 3.22.10 (con l'analisi dettagliata di Scardigli 1991, 47-87): si può discutere sul carattere formale del trattato, ma esso mostra comunque la precoce intenzione di regolare movimenti e competenze in un mare – il Mediterraneo occidentale – con una sua peculiare fisionomia. Il carattere complesso e fluido dei commerci, soprattutto lì dove agiscono protagonisti di etnia e abitudini diverse, è messo bene in luce da Albanese Procelli 2009.

63 Si rileggano le considerazioni, sulla scorta di Brugnone 1997, 593-595, di Antonetti 2006b, in part. 442, che precisa trattarsi dei «consumatori in comune della farina conservata e lavorata dall'uomo».

64 Di riferimento il lavoro di Nenci 1989; si ricordi, di converso, che secondo Plin. 18.64 il grano selinuntino era tra quelli preferiti dai Greci.

65 Dopo l'importante studio di Mele 1979, relativo per lo più a una prima fase coloniale con specifico riferimento agli Eubei, un quadro d'insieme in merito al ruolo svolto dall'aristocrazia nella mobilità mediterranea è ben tratteggiato da Giangiulio 1996.

felici. Perché Selinunte, polis radicata in un territorio vasto e produttivo, è città dinamica e aperta al mare. Molti gli indizi: la capacità di allestire una flotta, la presenza di insediamenti portuali, il controllo tenace sulle foci dei fiumi, punto di raccordo vitale tra mare e navigazione fluviale; e ancora: il culto dei Dioscuri ora valorizzato anche per Selinunte nelle sue valenze specificatamente legate a navigatori e mercanti, le possibili tangenze con il culto della dea ericina (un'Afrodite dalla possibile connotazione emporica)⁶⁶, la pervasività dell'elemento acqueo nel paesaggio reale e metaforico della città (acque di mare, di fiumi, di laguna, in particolare in tutta l'area della Gaggera⁶⁷). Tutto questo, però, potrebbe rimanere nel novero delle ovvietà di un panorama ancora sfocato, se non avessimo due segnali più incisivi.

Il primo viene dal Gelone erodoteo, che nel discorso alla delegazione panellenica ricorda l'inutile richiesta d'aiuto per vendicare la morte di Dorieo e liberare gli empori (ἐπισκήπτοντός τε τὸν Δωριέος τοῦ Ἀναξανδρίδew πρὸς Ἑγεσταίων φόνον ἐκπρήξασθαι, ὑποτείνοντός τε τὰ ἐμπόρια συνελευθεροῦν ἀπ' ὧν ὑμῖν μεγάλα ὠφελία τε καὶ ἐπαυρέσεις γεγόνασι)⁶⁸. Dove e quali siano questi *emporion* è materia di un dibattito senza fine che certamente qui non si può dirimere nel dettaglio. Quando e perché essi dovessero essere 'liberati', quale il nemico la cui attenzione andava stornata, quale, soprattutto, la lotta combattuta da Gelone è impossibile dire: tra le tante ipotesi proposte, trovo particolarmente attraente quella che colloca gli *emporion* proprio nella zona toccata da Dorieo e poi più direttamente coinvolta nelle dinamiche sfociate nella battaglia di Imera, a contatto cioè con le colonie più importanti (Selinunte e Agrigento a sud e Imera a nord)⁶⁹. La costa della parte più occidentale dell'isola è punteggiata di insediamenti di diversa estrazione e natura (l'*emporion* dei Segestani, il porto di Erice, Birgi, Mazara, Montagnoli fino alla stessa Minoa), per i quali è plausibile ipotizzare una manifesta se non esclusiva funzione commerciale e rispetto ai quali un ruolo privilegiato potrebbe esser

66 Il culto ericino è ora studiato nel dettaglio da Lietz 2012.

67 Aspetti squisitamente climatici legati al regime della acque in quest'area sono evidenziati in Panessa 1992; qualche cenno in merito alle strutture per il rifornimento delle acque potabili si ha in Mertens et al. 2003, 331.

68 Hdt. 7.157-162, in part. 158: un'utile disamina delle interpretazioni di questo notissimo passaggio erodoteo si deve ora a Palazzo 2009, 214-217; la complessa orchestrazione della pagina erodotea è efficacemente analizzata nei suoi aspetti storiografici e retorici da Cataldi 2005.

69 Utile quadro generale in Gras 2000b.

stato giocato proprio da Selinunte, tanto più che Gelone fa riferimento ai grandi vantaggi che i Greci (anche i Greci del continente) traevano da essi.

In questo senso soccorre il secondo e più stringente indizio, di carattere squisitamente numismatico⁷⁰. La zecca di Selinunte comincia a lavorare molto precocemente (alla metà del VI secolo), prima di altre *poleis* egualmente importanti della Sicilia greca (Gela e Agrigento, ad esempio), rispetto alle quali, anzi, svolge una funzione trainante; e lo fa con un imponente gettito di emissioni in argento, facilmente riconoscibili per il caratteristico *sema* con il *selinon*, una specie di sedano selvatico, forse, caratteristico delle dune costiere⁷¹. L'impegno massiccio nella produzione monetaria segnala almeno due fatti inequivocabili: la disponibilità di metallo in un approvvigionamento né temporaneo né casuale, ma capace di alimentare un'attività destinata a durare a lungo con ritmi per lo più costanti fino alla distruzione della città⁷² e comunque notevolissima nella sua prima fase; e la piena immissione in circuiti commerciali più ampi in cui Selinunte si presenta con un mezzo innovativo (sia euboico, attico o corinzio il sistema ponderale cui essa si adegua), pronta a svolgere un ruolo di primo piano quanto meno nei mercati occidentali.

È difficile non riconoscere in gruppi aristocratici il soggetto di questo doppio movimento che garantisce l'efficacia della rete dei contatti commerciali sia con l'Attica che con le aree ricche d'argento più vicine e abordabili (in Spagna, Sardegna⁷³ e Corsica) grazie alla disponibilità a esportare prodotti specifici e in particolare cereali⁷⁴: il filo del ragionamento si salda nel circolo virtuoso tra produzione agricola e commercio aristocratico⁷⁵ e ci restituisce il profilo di una città molto solida dal punto

70 Come rilevato da Lucchelli (cui pure si deve una sintesi complessiva molto utile e chiara) in Baldassarra – De Vido – Lucchelli 2010, 608 manca ancora una trattazione completa che prenda in considerazione la monetazione selinuntina sotto l'aspetto cronologico, tipologico, metrologico, quantitativo e della circolazione. Per la discussione analitica relativa alla prima fase della monetazione selinuntina si veda comunque Lucchelli 2009.

71 Riconosciuto come *symbolon* o *parasemon* cittadino già da Plut. *Pyth. or.* 399f.

72 A parte un intervallo che si colloca tra il 470 e il 440 a.C., sulla cui interpretazione rimando a Lucchelli in Baldassarra – De Vido – Lucchelli 2010, 609-610.

73 Per un quadro dei rapporti tra le due maggiori isole del Mediterraneo, pur in un'ottica dichiaratamente fenicio-punica, vd. Bondi 2009.

74 Lucchelli 2009, in part. 181-183 propone con cautela di metodo le possibili ipotesi in merito alle strutture economiche cittadine di carattere commerciale (e/o fiscale) che potevano garantire alla città sufficienti quantitativi di argento, grezzo o in forma di moneta coniata.

75 Derrate alimentari e metallo (grezzo, monetato o sotto forma di rottame) sono gli elementi portanti degli scambi economici, come ben detto anche di recente da

di vista dei meccanismi economici, tanto da poter perseguire in maniera costante sin dalla metà del VI secolo un grandioso programma edilizio⁷⁶. Anche in questa saldezza va forse cercata la ragione dell'esito politico non consueto di cui essa, come si è visto, è protagonista: risolta precocemente e definitivamente la tentazione verso la tirannide, Selinunte si presenta 'libera' già sullo scenario di Imera, definitivamente assestata in una *politeia* stabile di stampo aristocratico/oligarchico. E viene da chiedersi se non abbia giocato un qualche ruolo anche il contatto continuo con i Fenici e soprattutto con i Punici di Cartagine, le cui strutture politiche, come Aristotele insegna, erano espressione di equilibrio e saldezza istituzionale contro ogni possibilità autocratica.

Dopo aver attraversato la penombra dell'arcaismo maturo, apparentemente superate le tensioni che avevano portato agli sporadici esperimenti tirannici, lasciata alle spalle l'imbarazzante scelta a favore dei Punici in occasione della battaglia di Imera, Selinunte si avvia a una lunga fase di benessere⁷⁷. La migliore espressione di questo momento felice è senza dubbio l'iscrizione 'della vittoria', originariamente collocata sul tempio G (un *Olympieion*) sulla collina di Marinella⁷⁸. Come noto, l'epigrafe consta di due parti ben riconoscibili⁷⁹: la prima (ll. 1-7) presenta una sorta di invocazione agli dèi patrii in ringraziamento di una non meglio precisata

Albanese Procelli 2009, 444-445; riflette sul nesso tra coniazione e sfruttamento del territorio anche Lucchelli 2009, 185-186.

- 76 Lucchelli 2009, 183 suggerisce che proprio questo programma debba essere una delle cause forti della scelta selinuntina di adottare la moneta coniate.
- 77 Su questo punto Diodoro (13.55.7) è assolutamente esplicito: prima dell'assedio patito dai Cartaginesi – commenta – Selinunte aveva vissuto un lungo periodo di pace; si legga ancora Diod. Sic. 13.44.3 con riferimento alla fine del V secolo.
- 78 *IG XIV 268*; e poi *IGDS I*, nr. 78 che propone questo testo: [δι]ὰ τὸς θεὸς τό[σ]-δε νικῶντι τοὶ Σελινόνο[τιοι]. / [δι]ὰ τὸν Δία νικῶμεν καὶ διὰ τὸν Φόβον [καὶ] δ[ι]ὰ Ἡρακλέα καὶ δι' Ἀπόλλωνα καὶ διὰ Π[οτ]- / εἰ[δ]ᾶνα καὶ διὰ Τυνδαρίδας καὶ δι' Ἄθ[α]- / ναίαν καὶ διὰ Μαλοφόρον καὶ διὰ Πασί[κ]- / ρά[τ]ειαν καὶ τὸς ἄλλοι θεοί, διὰ δὲ Δία / μάλιστα. φιλία[ς] δὲ γενομένης, ἐν χ[ρ]υσ- / εῖο[ι] ἐλά[σα]ντα[ς] καὶ ὀνόματα ταῦτα κολ- / ᾶσαντ[ας, ἐς / τὸ [Ἀπ]ολλόνιον καθέμε- / ν, τὸ Διὸς προ]γρά[ψα]ντες· τὸ δὲ χρυσοῖον / ἐξέκ[οντα τ]αλάαντων ἔμεν. Si veda l'importante *status quaestionis* (relativo, tra l'altro, anche alla filologia del testo) di Antonetti in Antonetti – De Vido 2006a.
- 79 Lo statuto dell'iscrizione resta per molti versi ambiguo o comunque a noi non del tutto comprensibile: per le osservazioni sulle differenze tra le due parti del testo epigrafico, le ipotesi sulla natura della prima parte (invocazione alle divinità, peana, parte di canto corale, responso oracolare) e l'analisi stringente e originale del senso della menzione di ciascuna divinità invocata rimando senz'altro ad Antonetti in Antonetti – De Vido 2006b, in part. 149-160.

vittoria ottenuta dai Selinuntini su un nemico che non viene nominato⁸⁰, la seconda riferisce di una *philia* (egualmente imprecisata)⁸¹ e di uno straordinario donario aureo di 60 talenti da porre e conservare nell'*Apollonion*. Una recente rilettura ha ripercorso la 'giaculatoria' iniziale al fine di ricostruire, seguendone le tracce, la mappa identitaria della città quale si è via via costituita nella prima metà del V secolo⁸². Vi ritroviamo Selinunte intera: ci sono le radici megaresi (*Malophoros* e *Pasikrateia*) e le tensioni della colonizzazione (Eracle), l'insistita invocazione a Zeus signore del *kosmos* e l'emergere di personaggi divini tipicamente spartani (Tindaridi e Fobo). Nell'atemporalità un po' asettica di una celebrazione senza tempo che rifiuta persino i più banali e consueti riferimenti al nemico vinto, nella smaccata assolutezza del dettato che fissa l'identità della polis a una dimensione priva di eventi, tanto da sacrificare qualsiasi riferimento al ritmo istituzionale o rituale, possiamo comunque cogliere gli indizi del fatto che la storia, a Selinunte, era passata, lasciando un segno visibile proprio nel suo profilo identitario. Da tale punto di vista è davvero illuminante la valorizzazione di Fobo e dei Tindaridi, da leggersi sulla traccia di Eurileonte e degli anonimi Spartiati approdati con Dorieo in Sicilia. Secondo questa ipotesi, la compagine lacedemone, meno sparuta di quanto farebbero ritenere le fonti, sarebbe da intendere come vero e proprio rincalzo colonario, che nonostante il fallimento avrebbero lasciato in Sicilia occidentale una dote culturale e sociale, da riconoscere nell'innesto di tradizioni e valori propri della cultura spartana, a cominciare da Fobo, *pathema* necessario alla coesione della polis.

Queste figure, così, avrebbero mediato gli ideali propri di un'ideologia fondata sul formidabile binomio di eguaglianza ed *eleutheria*, rispetto al quale figure come Eurileonte sono senz'altro anomale. Egli fa la fine che si merita, ma, per paradosso, è anche attraverso di lui che a Selinunte si solidifica una scelta antitirannica nel segno della quale sembrano superarsi

80 Data l'impossibilità di ricostruire il contesto del conflitto e della vittoria dei Selinuntini, la datazione dell'iscrizione si può proporre solo su base contestuale e paleografica, e arrivare alla datazione, invero assai generica, del secondo quarto del V secolo.

81 Cf. la lunga e analitica scheda di Panessa 1999, nr. 41; anche se con *philia* è difficile intendere altro che un rapporto di carattere interstatale, rimane comunque il segno di un clima di pacificazione a tutto tondo che mentre ricompatta la città nel segno della *nike* ammorbidisce anche le sue nervature interne.

82 Si deve ad Antonetti in Antonetti – De Vido 2006b, in part. 150 per l'espressione citata nel testo, la lettura illuminante in chiave storico-religiosa di tutte le figure divine invocate nella parte iniziale dell'iscrizione e in particolare di quelle di ascendenza spartana (Tindaridi e Fobo).

i conflitti interni all'aristocrazia. L'iscrizione 'della vittoria', del resto, non mette in competizione dei delle origini e le figure di più specifica marca eraclide-spartana: nel giro più o meno di una generazione dopo i fatti di Dorieo, la città aveva saputo trovare le proprie forme di pacificazione e poteva celebrare, nell'immagine pubblica quanto meno, il proprio assetto identitario come plasmato nella storia, al convergere cioè tra le origini megaresi e il più fresco innesto spartano. Se davvero per la cronologia del documento dobbiamo preferire la prima metà del V secolo, gli anni intorno a Imera si confermano come decisivi non solo per gli esiti politici internazionali, ma anche per il definirsi dell'identità memoriale e culturale delle *poleis* protagoniste.

Sul piano della narrazione iconografica, tra l'altro, in questi stessi anni Selinunte torna ad avere come diretta interlocutrice e concorrente Agrigento, con cui condivide l'erezione di un grandioso *Olympieion*⁸³, in entrambe le città decorato con impressionanti cicli di Gigantomachie. I Giganti, enormi e minacciosi, fanno paura e le città di frontiera esorcizzano anche così il timore per ciò che esce dal controllo; concordo, però, con chi sfuma la necessità di dar loro un nome preciso (nemici, Cartaginesi, indigeni o quant'altro) e di individuare l'occasione specifica che avrebbe portato all'erezione di questi templi di eccezionali dimensioni⁸⁴. A parlare, nell'uno e nell'altro caso, è la città intera, una città che non solo teme il nemico nei molti volti in cui egli si presenta, ma che ha soprattutto orrore per il disordine, la violenza, la smisuratezza, il *chaos*, soprattutto se confuso tra squilibri intestini e tensioni interstatali.

Riconoscendo nella figura di Zeus il necessario contravveleno rispetto a qualsiasi minaccia, Agrigento e Selinunte dimostrano di saper parlare ancora lo stesso linguaggio, pur avendo intrapreso strade diverse: Agrigento quella della tirannide degli Emmenidi, Selinunte quella esplicitamente antitirannica. Superate le crisi politiche e messasi al riparo dalla tirannide, l'aristocrazia selinuntina aveva riscritto l'equilibrio tra 'fuori' e 'dentro', celebrando insieme i valori della guerra esterna e della compattezza civica. Dopo i difficili decenni di Dorieo, dopo la battaglia di Imera e le tentazioni di *staseis*, anche Selinunte aveva definitivamente recuperato un assetto più stabile e con esso una retorica celebrativa proiettata verso la guerra buona.

83 Per l'*Olympieion* di Agrigento e per quello di Selinunte si veda Mertens 2006, rispettivamente 261-266 e 324-325.

84 Rimando su questo punto alle considerazioni di Marconi 1997b.

Tra la fine del VI e la metà del V secolo Selinunte conosce dunque un periodo di trasformazione e successivo assestamento che forse rinnova, ma non snatura l'aristocrazia. La comunità digerisce e interpreta il rapporto con l'interlocutore cartaginese, l'innesto non indolore dell'elemento spartano, il ritorno degli esuli, il colore antitirannico dell'*eleutheria*, la contrapposizione alle esperienze delle altre *poleis* greche e così, metabolizzando tutte queste sollecitazioni, può presentare se stessa in un messaggio coerente: l'iscrizione 'della vittoria' è per certi versi il manifesto più palese di questa (ri)composizione nel segno di una condivisa identità religiosa e culturale e della sostanziale compattezza del corpo civico. Si ha la sensazione che sulle roture abbia prevalso il senso di continuità che riesce a tenere fino agli ultimi, drammatici anni, ma non è dato sapere chi e che cosa abbia consentito il transito attraverso i passaggi più difficili, se l'intervento di singoli personaggi (mediatori 'alla Solone') a noi ignoti, la saldezza delle istituzioni o una ricchezza abbastanza diffusa da poter assorbire e incanalare le forze.

Certo è che proprio questa è la comunità capace di esprimere un dispositivo formidabile volto ad assicurare la tenuta complessiva del corpo civico e sociale, la *lex sacra*⁸⁵. La *lex* descrive nel dettaglio i processi di purificazione di un omicida e del suo gruppo di appartenenza che non rimangono in ambito strettamente individuale o privato, ma prevedono un pubblico riconoscimento da parte della polis, direttamente coinvolta in alcuni aspetti della prescrizione. Nelle battute finali del testo (nella colonna A), infatti, proprio la polis nella sua interezza è chiamata a sovrintendere al compimento del rito in tempi stabiliti, e a riconoscere, garantendola, l'avvenuta purificazione, che solleva non solo l'individuo ma la comunità intera dalla contaminazione. Si tratta, evidentemente, di una preoccupazione del tutto coerente con l'impianto ideologico e religioso di ogni città greca che dun-

85 Ancora di riferimento il volume di Jameson, Jordan e Kotansky (JJK), i primi editori del documento che hanno affrontato e discusso in maniera approfondita molti degli aspetti problematici posti dall'iscrizione, alcuni dei quali sono ripresi e approfonditi anche in questo volume. Nella vasta bibliografia disponibile (per cui si veda Baldassarra – De Vido – Lucchelli 2010) ricordo qui Dimartino 2003 perché contribuisce ottimamente a inquadrare molti aspetti problematici e le proposte interpretative di molti punti nodali. Segnalo infine la recentissima rilettura di Robertson 2010 che imbecca un'interpretazione sensibilmente differente rispetto a quella degli editori, privilegiando l'aspetto strettamente religioso («agrarian religion») su quello politico e sociale. Pur d'accordo su questa forte sottolineatura della ricchezza agraria di Selinunte, nell'inquadramento storico che qui presento mi attengo a un'interpretazione più tradizionale, ma a mio parere più convincente del documento.

que, di per sé, non avrebbe bisogno di specifici elementi contestuali. Ma non lascia indifferenti la cronologia del documento, che è genericamente collocabile tra la fine del VI e la prima metà del V secolo, di nuovo, cioè, in quel periodo che già per altri versi si è riconosciuto particolarmente tumultuoso per la vita di Selinunte. È ovvia la tentazione di legare la stesura e la pubblicazione di questa norma a un clima in cui la lotta politica o sociale aveva portato a frequenti delitti di sangue, che generati nella *stasis* mostravano una più evidente connotazione pubblica. Ma anche volendo astenersi da una contestualizzazione troppo precisa che rischierebbe di essere forzata, soprattutto se, come è stato proposto, la procedura riguarda i soli omicidi non premeditati⁸⁶, resta l'eccezionalità della *lex* nel documentare un punto assolutamente nevralgico, la necessaria interazione tra individuo, gruppi gentilizi e collettività⁸⁷. Nella progressione rituale che coinvolge via via questi diversi soggetti, noi vediamo convergere e integrarsi le due dimensioni che convivono nell'evoluzione storica di ogni comunità, quella familiare e gentilizia da un lato, e quella pubblica e comunitaria dall'altro⁸⁸. Anche in questo Selinunte è una città perfettamente e compiutamente greca, esemplare della ricerca di un assestamento culturale prima che politico nel difficile passaggio del tardo arcaismo, e tesa a sancire i gesti che possano garantire una possibile armonia in ogni sua componente. Che le norme enunciate e pubblicate in maniera solenne sulla *kyrbis*⁸⁹ rispondano a un'isolata esigenza dopo un preciso momento di crisi non meglio identificabile o che esse, come preferisco credere, vogliano rappresentare un riferimento duraturo per una comunità particolarmente esposta, esse parlano a una città strutturalmente aristocratica, che coniuga un sistema di valori e di

86 Questa tra le acquisizioni più interessanti della documentata e meditata analisi di Dimartino 2003.

87 La progressione rituale che parte dall'individuo e dal suo gruppo di appartenenza per approdare alla comunità intera è evidente soprattutto se con Dimartino 2013 leggiamo il testo invertendo l'ordine comunemente ritenuto valido (dunque la colonna B prima della colonna A), e accettando che le due parti del testo descrivano il medesimo rito catartico e non due procedure differenti e reciprocamente indipendenti.

88 Con efficace immagine, Camassa 1999 (in part. 144) osserva che nello sviluppo del testo ci si sposta «con un movimento a spirale dall'*oikos* alla *polis*»; una spirale che andrebbe a suo parere motivata con la doppia redazione della prima parte del testo, originariamente pensato per il solo *oikos* e poi riscritto in funzione dell'intera comunità poleica.

89 Dovuto il riferimento a Nenci 1994b, che ha proposto una ricostruzione della modalità della *lex* ormai accettata dalla maggior parte degli studiosi (recente eccezione Robertson 2010).

pratiche poste proprio sul delicato e idealmente perfetto crinale tra nuclei familiari (di carattere gentilizio) e l'insieme della comunità poleica, che, più ampia della somma dei gruppi gentilizi, è da essi ordinata, organizzata, strutturata financo nelle sue pratiche quotidiane⁹⁰.

Altri contributi analizzeranno la complessità rituale e simbolica della *lex*: qui intendo solo sottolineare alcuni elementi che prima di essere strettamente normativi o rituali illustrano proprio gli aspetti sociali e culturali della comunità selinuntina, dove piano gentilizio e piano collettivo, solo in apparenza ben distinti, si sovrappongono e si integrano, essendo uno lo sviluppo e il superamento dell'altro (in questo senso sono ancora molto chiare le considerazioni del I libro della *Politica* aristotelica). Non è un'opposizione tra privato e pubblico, né tra aristocrazia e democrazia; si tratta, piuttosto, della composizione di due prospettive, quella verticale che organizza e conosce il passato attraverso il ritmo genealogico e la tradizione, e quella orizzontale del presente civico e sociale che costruisce la propria identità reale attraverso una serie di riconoscibili gesti rituali, sociali e politici.

Queste due prospettive si saldano esplicitamente nella colonna A, dove si concentrano gli elementi del dispositivo rituale più significativi in questa sede: gli *homosepyoi* come responsabili di un sacrificio non ben definibile (l. 3); i *Tritopatores*, impuri e puri, destinatari di due sacrifici diversi (ll. 10 e 13); Zeus *Meilichios* ricordato con due diverse determinazioni (ll. 9 e 17)⁹¹. In forme e con colori diversi questi protagonisti del rito selinuntino convergono a descrivere gruppi che articolano e definiscono la comunità.

Gli *homosepyoi* vengono designati con una parola non attestata fuori dalla Sicilia, a dire ancora una volta dell'estrema produttività lessicale delle comunità arcaiche che 'inventano' forme e nomi delle proprie articola-

90 La dinamica del trapasso dal privato al pubblico che è stata riconosciuta come caratteristica per più aspetti della vita di Selinunte (cf. ad esempio Dimartino 2003 per la *lex sacra* e Antonetti 2009, 44-45 con riferimento all'agora) può essere precisata proprio nel segno di un'aristocrazia che guida e interpreta questo passaggio assumendo su di sé carichi e gesti di entrambi gli aspetti, quello privato e gentilizio a essa proprio, e quello pubblico di una *politeia* saldamente aristocratica. Frisone 1997 suggerisce la possibilità di assonanze tra alcuni gesti rituali descritti nel documento selinuntino e le modalità del culto che, secondo Erodoto, sarebbero state assicurate a Filippo Butacide nell'elima Segesta: di questa ipotesi è interessante soprattutto la marcatura aristocratica, per di più di colore spartano, riconosciuta nella pratica testimoniata nella città elima.

91 Alcuni di questi aspetti trovano ampia trattazione già nella prima edizione del testo: si veda dunque JJK, in part. 81-103 (*Meilichios*); 107-114 (*Tritopatores*).

zioni interne. Il termine, tradotto come 'quelli della stessa madia'⁹², da un lato conferma la centralità degli usi alimentari anche nelle designazioni sociali, dall'altro lascia aperte le possibilità interpretative in merito alla natura di questo gruppo, dato che la condivisione del cibo può essere egualmente appropriata per i componenti di un *oikos* o per associazioni diversamente selezionate. Meglio riconoscibili sono invece i *Tritopatores*, senza alcun dubbio gli antenati, da intendersi qui non solo e non tanto in un'accezione privata e familiare, quanto anche come riferimento ancestrale per l'intera comunità⁹³. Sono antenati senza nome e senza tempo (quando si procede oltre la terza generazione nel passato o nel futuro si entra nell'indeterminato senza confini), in cui è tutta la comunità a riconoscere riferimento e radice, tanto più importante trattandosi di una città coloniale. Anche in questo caso il lessico mutuato sulle esperienze individuali e familiari si allarga ad abbracciare la polis, sorta di *oikos* allargato, che si può pensare come unità anche perché condivide gli antenati.

La stessa politonia si coglie infine anche nel *Meilichios*, ricordato in due passaggi della *lex*, pur con due differenti specificazioni. In questo caso soccorre una più massiccia documentazione specifica, dato che non solo il *Meilichios*, come visto, è ricordato tra le maggiori divinità cittadine nell'iscrizione 'della vittoria', ma a esso è dedicato uno spazio sacro assai particolare nell'area della Gaggera a occidente dell'acropoli, oltre il fiume Modione⁹⁴. Si tratta del 'Campo di stele' topograficamente contiguo al santuario della *Malophoros* e caratterizzato per tutta l'età arcaica e classica da una modalità culturale che nella sua apparente semplicità lascia ancora aperti importanti interrogativi⁹⁵. Lo spazio sacro è infatti caratterizzato da

92 Si legga in particolare, con convincente ricchezza di confronti, Brugnone 1997-1998, 593-595.

93 Camassa 1999, 142 vede nei *Tritopatores* «gli antenati fatti oggetto di culti in quanto garanti della continuità del gruppo»; interessanti anche le considerazioni di Georgoudi 2001, in part. 157.

94 Mi permetto di rimandare ad Antonetti – De Vido 2006a per un inquadramento generale di questo santuario e alcune considerazioni sulla funzione da esso svolta nelle dinamiche religiose e culturali della città. Sul culto del *Meilichios* selinuntino, con riferimento ai risultati degli scavi (e rilettura dei diari di Ettore Gabrici) e all'imponente bibliografia in merito, cf. ora Grotta 2010, che riprende e discute molti degli aspetti qui presentati in modo sintetico (in part. 175-188 sull'area selinuntina); si veda anche, con riferimento a un altro contesto siceliota ma utile inquadramento generale, anche Prestianni Giallombardo 2003, in part. 1063-1070.

95 La definizione consueta di questo spazio sacro è infatti 'santuario di *Malophoros* / *Meilichios*', oggetto dello scavo e della magistrale pubblicazione di Gabrici 1927. Non è chiaro, però, se e come i due culti abbiano interagito in un orizzonte cultua-

pietre (schegge, pietre rozze, stele aniconiche e iconiche, cippi)⁹⁶ erette sul terreno alla cui base, dove possibile, si intravedono ancora i segni di un sacrificio: il *lithos* diviene così il segno di marcatura di un atto rituale che, proprio in quanto tale, segna e definisce funzionalmente lo spazio⁹⁷. Il destinatario del culto attestato dalle iscrizioni, pur presenti su una parte di pietre percentualmente minoritaria, è proprio il *Meilichios*, che in due casi per noi particolarmente interessanti è riferito non a un singolo (come nella maggior parte dei documenti iscritti), ma a un gruppo: i Kleullidai e i *...kiddioi* (la prima parte del nome familiare è perduta)⁹⁸; ancora più importante è la stele datata alla metà del VI secolo, l'unica figurata tra quelle iscritte, dove l'iscrizione insolitamente loquace dichiara trattarsi di $\text{ho Mιλίχιος τᾶ/ς πατριᾶς τᾶν Ἡρμῖδὸς παίδων καὶ / τᾶν Εὐκλέα παί/δ<ὸ>ν}$ ⁹⁹. Questi documenti suggeriscono che nel 'Campo di stele' potessero celebrarsi riti sacrificali non solo a titolo individuale, ma anche di più evidente carattere gentilizio, data la menzione di due *patriai* di giovani donne, diverse ma associate nel culto al *Meilichios* e identificate attraverso il nome di un capostipite e/o leader (questo sembra dire l'espressione $\text{τᾶν Ἡρμῖδὸς παίδων καὶ τᾶν Εὐκλέα παίδων}$). Anche in questo caso è forse improprio o perfino inutile interrogarsi troppo sulla natura della *patria* in oggetto nel tentativo di incasellare rigidamente il gruppo in una dimensione famigliare e/o civico-sociale¹⁰⁰: le contaminazioni linguistiche tra il lessico della famiglia

le condiviso, tanto più che è molto evidente il segno impresso dalla distruzione del 409 quando, tra tutti i luoghi sacri, è solo quello del *Meilichios* a conoscere una parziale forma di persistenza rituale.

- 96 Il *corpus* delle stele (ma non di tutte le pietre erette e iscritte) selinuntine è stato di recente pubblicato da Famà – Tusa 2000, che hanno tentato una classificazione all'incrocio tra tipologia e pellegrini, nell'ipotesi, invero non confortata da testimonianze esterne, che il 'Campo di stele' fosse abitualmente frequentato da Fenici e Punici anche prima del 409.
- 97 Abbiamo di recente proposto alcune riflessioni su queste relazioni funzionali tra pietra (iscritta), atto rituale e spazio sacro in Antonetti – De Vido – Drago Troccoli 2013.
- 98 Cf. *IGASM I*, nr. 41 (tav. xvi, 2) e nr. 42, entrambi datati alla metà del VI secolo.
- 99 Cf. *IGDS I*, nr. 47 e *IGASM I*, nr. 51; sulla stele torna ora con ampiezza di riflessioni Grotta 2011.
- 100 Jones 1987, 10 classifica la *patra* (o *patria*) tra le *kinship units* (insieme a *genos*, *oikos*, *phratria*), avvertendo però che il significato primario del termine non comporta in sé alcuna implicazione intorno alla struttura o alla funzione dell'associazione reale. Davies 1996, in un saggio ancora insuperato per ricchezza di documentazione e intelligenza dell'insieme, richiama in chiusura la «creatività incessante» delle comunità greche arcaiche anche in tema di articolazione sociale e politica. Una riconsiderazione di questo tipo di associazioni proprio con rife-

e quello della polis non indicano solo una banale trasmigrazione dall'uno all'altro, ma segnalano proprio l'integrazione strutturale tra i due piani e ribadiscono quanto fosse sfumato nella città arcaica il confine tra corpo sociale e corpo civico, tra dimensione verticale e genealogica e dimensione poleica e civica. Al loro convergere sta proprio il *Meilichios*, la cui speciale natura fornisce la chiave per cogliere la specificità del culto selinuntino: *Meilichios* è infatti il tutore del *genos*, il «protettore dei gruppi umani dalla nascita alla morte, datore di prosperità e ricchezza in quanto divinità ctonia e catartica, propiziatore della ricomposizione civica»¹⁰¹.

Myskos ed *Euthydamos* citati nella *lex sacra* sono allora da intendere, probabilmente, come titolari di sacelli di carattere familiare, la cui collocazione può ma non deve essere necessariamente nel 'Campo di stele' che, a quanto consta, fino al IV secolo rimase del tutto privo di strutture complesse. Le espressioni τῶι Μιλίχῳ τῶι ἐν Μύσορῳ e τῶι ἐν Εὐθυδάμῳ Μιλίχῳ (tradotte dagli editori come «in the (plot) of»), è vero, potrebbero indicare piccoli recinti aperti e come tale collocabili sulla Gaggera, ma la rilevanza attribuita ai due *Meilichioi* nella procedura catartica fa pensare a una loro eccellenza che potrebbe essersi tradotta in una diversa posizione, forse in prossimità del luogo di esposizione stessa della *lex*¹⁰². Al di là dell'aspetto topografico, pur importante, anche grazie alla testimonianza della *lex sacra* il *Meilichios* vede confermata la sua centralità come cerniera tra dimensione individuale e dimensione collettiva, punto di snodo tra il 'dentro' e il 'fuori' nel cui equilibrio si gioca il benessere di tutti, di ciascuno pensato all'interno dell'*oikos* e dei 'tutti' appartenenti alla polis.

Il corpo civico di pieno diritto si esprime come soggetto decisionale e normativo, e probabilmente proprio in virtù di questa sua speciale capacità sancisce la lettera e l'esposizione pubblica della *lex*. Ma questo soggetto di pieno diritto pensa, decreta e agisce non potendo né volendo prescindere

rimento al caso selinuntino è offerta ora da Grotta 2011, 21-26, che resta molto cauto sulla possibilità di stabilire la natura del gruppo in oggetto, se, cioè, gentilizio o religioso.

101 Così Antonetti 2006b, 428.

102 Una rassegna aggiornata sulle interpretazioni dell'espressione in Grotta 2010, 199-202. L'individuazione in un isolato prospiciente il lato orientale dell'agora di un luogo di culto, antico ma molto frequentato tra la fine del VII e la metà del VI secolo, e probabile sede di un sodalizio privato ma precocemente in contatto con lo spazio pubblico agoraico (si veda l'analitica descrizione di Antonetti 2009, 40-41), consente di ipotizzare sensatamente l'esistenza proprio in quest'area così importante di luoghi sacri che, pur in origine privati, acquistano riconoscibile valenza pubblica.

dall'intero corpo sociale cui comunque appartiene e che va preservato e difeso da ogni minaccia, sia esso il nemico esterno o il *miasma*¹⁰³.

La *lex sacra* si conferma così documento straordinario non solo per le speciali procedure che descrive e per le molte implicazioni di carattere religioso o rituale, ma anche come testimone d'eccezione di un momento storico cruciale per l'organismo poleico, fragile quando esposto alla *stasis* e all'accelerazione della dinamica sociale, ma sostenuto da una solida rete di articolazioni che tenendo insieme famiglia e comunità civica, gruppi gentilizi e gruppi sociali, gesto rituale e identità politica, è in grado di far fronte alla scosse del cambiamento nel segno di una sostanziale continuità¹⁰⁴.

La carta vincente di Selinunte sembra essere la sua aristocrazia, particolarmente ricca e particolarmente abile nel preservare il radicamento nel passato anche a livello normativo (si pensi ai *patroia* evocati nella *lex*¹⁰⁵), ma egualmente capace di governare con saldezza un corpo sociale piuttosto dinamico. Questa aristocrazia non esprime un tiranno, ma, anzi, dal tiranno rifugge, scongiura le tentazioni autocratiche così evidenti nelle colonie siceliote dominate dalle grandi famiglie e sceglie una strada propria, forse anche sulla linea di un modello lacedemone che nel frattempo si era prepotentemente avvicinato. Il travaglio dell'aristocrazia non diventa travaglio della città, ma, anzi, dopo la generazione a cavallo dei due secoli sa restituire una polis ricca e apparentemente armonica, capace di celebrare se stessa non attraverso una fortunata dinastia, ma in pratiche civiche e rituali condivise dall'intera comunità in un teatro urbanistico di superba bellezza.

103 Sul carattere politico e comunitario del *miasma* torna adesso, proprio a proposito di Selinunte, Cusumano 2012b.

104 Come rilevato da Mertens et al. 2003, 329 questa dialettica (a volte competitiva) tra edilizia privata ed edilizia pubblica si coglie anche nella definizione degli spazi privati e di quelli civili.

105 Sul termine (si veda la colonna A, ll. 9-19, 17, 22), e sull'idea, insiste particolarmente Antonetti 2006b, 430.